

Appunti di TL...

2018



foto equipe Kenya 2018



Alessandra – Mozambico

Ciao, sono Alessandra, vivo a Milano da 10 anni, e l'adoro! Moda, tacchi e vestiti particolarissimi per ogni occasione, ogni sera un evento diverso in un punto diverso della città, illuminata a giorno da luci e paillettes. Lavoro come consulente in una società molto nota, e quest'anno avevo il desiderio di fare delle ferie alternative. Destinazione: AFRICA!

Sono partita pensando di essere ben preparata, di aver comprato il giusto sacco a pelo, di aver messo in valigia abbastanza jungle per sopravvivere alle zanzare, abbastanza antibiotici, fermenti, di aver letto tutto quello che c'era da sapere sui posti che avrei visitato, sulle attività e le caratteristiche dei campi ...ma in realtà non mi ero assolutamente preparata per quello che avrei vissuto di lì a poco. Non ero pronta a stare con 200 bambini super coccolosi, e desiderosi di abbracci, di toccarmi i capelli cercando dove fossero le mie extension, al delizioso cibo da strada, che sapevo perfettamente era stato fatto nelle peggiori condizioni igieniche possibili, ma era proprio questo che lo rendeva così delizioso ^.^, ormai ne sono convinta !!!

Ed è stato proprio non essere preparata a farmi sembrare tutto stupendo, non avere assolutamente il controllo ed essere comunque lì, appieno, in mezzo a qualcosa completamente distante da quello a cui sono abituata, e volere stare lì fuori dalla mia comfort zone, con i capelli in aria, poco trucco e sempre sporca di terra.

Il primo giorno a Massaca ho pensato che fosse il posto più povero del mondo, non avevo mai visto nulla del genere se non nella mia immaginazione. Mi hanno colpito tantissimo i bambini con i vestiti di carnevale stracciati e sporchi, sapere che mangiavano una volta al giorno, vedere monte premi in TV pari a 140 euro...Vederlo e toccarlo, essere lì e non sapere come cambiare le cose è stato frustrante ed è la sola ed unica cosa che mi metteva a disagio.

Dopo il primo giorno di campo quel posto è diventato da un posto povero a...casa! E' strano ma io non vedevo più le cassette in lamiera, le strade-NonStrade di terra rossa polverosa, negozietti malconci in lamiere e legnetti. Ho cominciato a vedere casa, a vedere un pezzo di cuore, a vedere amici, a vedere gente in gambissima, e un popolo che si sta già aiutando da solo. Per me Massaca era diventato il mio posto, non volevo più andare via da quei bambini adorabili con le faccette sporche di tempera, con quegli occhi grandi che hanno convinto anche me che saltellare cantando a squarcia gola filastrocche è super divertente.

Il jungle non l'ho messo più se non ogni tanto, la farmacia che mi ero portata in valigia toglieva spazio importante alle felpe da portare per il freddo tremendo che c'era (appena sento qualcuno che mi dice che in Africa fa caldo lo ammazzo), quel buio pesto... si è riempito di miliardi di stelle.

Massaca è diventata così senza accorgermene una città stupenda, con persone stupende, un po' magica e piena di divertimento, in realtà tanto piena di cose che non mancava nulla lì'.

Dopo essermi innamorata di Massaca, di Telma, di Tomas, Riccardo, Isabel, Silvio, e tutti i bambini, è ora il tempo di PSK, e ci arrivo pensando che non sarà mai la stessa cosa. Ma arrivata con il buio pesto del Mozambico, tante ragazzine si mettono a cantare al nostro arrivo e non riesco più ad aiutare Antonio e Gianluca, a scaricare le valigie...rimango incantata da quel gesto.

Anche qui non ero pronta. I bambini sono molti di più, ci distruggono con i bans, i teppistelli sono tremendi!!!! E nche Tomas e Riccardo (i nostri facilitatori e volontari locali), reclutati per aiutarci da Massaca, esclamano "Questi i bambini non sono i bambini di Massaca!!!!".

Ma quanto ci siamo divertiti?!?!?...ormai esperti di giochi e Child Management nulla poteva fermarci, neanche la lingua, neanche lo Shangana!!

La settimana di Turismo invece? Quale turismo? E' stata la settimana dell'imprevisto e avventura!!!! Scaricati ad una finta Bilene, con case prenotate ma proprietari scomparsi, arenati in una laguna fino a sera. E quante risate sotto la pioggia e al freddo, senza nessun motivo ma divertiti dall'imprevisto e con una soluzione sempre pronta! Le chiacchiere, le birrozze, la disco-baracca!!!

Come posso concludere questo racconto?

Ah si si... Crianças, Chapa, Shima, Obrigado, Kanimambo, Matapa, Frango, Chamosas, Capulane, Molungo. Vamos Danzar, começa divagar depois de começar, não pode mais parar!!

Cosa significa? Volete saperlo davvero? Allora partite partite partite!!!! =)

Alessandro – Albania (Barbullush)

Albania

momento dei saluti, diciamo addio ai bimbi con cui abbiamo condiviso una settimana e che probabilmente non vedremo mai più.

io tranquillo, la vedo quasi come una liberazione, finalmente abbiamo finito di perdere la testa dietro quei piccoletti.

tra un saluto e l'altro vedo Ioni.

anche lui mi vede, e la sua solita esuberanza lascia il posto a una timidezza mai vista.

si nasconde dietro la mamma.

sono sorpreso, gli faccio un segno di saluto e gli sorrido.

Ioni non sa parlare,

è autistico, come mi aveva detto in quei giorni la psicologa della scuola.

Lui continua a fissarmi, e con le manine si nasconde il viso.

La mamma se ne accorge e gli dice due parole che io non posso capire, ma che mi suonano come un "dai piccolo, vai da lui e fagli capire ciò che senti".

Ioni continua a guardarmi, con la sua piccola divisa da calcio gialla con il numero 19 stampato sopra, di colore blu.

si decide.

inizia a correre e mi salta addosso, si arrampica su di me fino ad arrivare a poggiare la testolina sulla mia spalla.
mi si avvicina all' orecchio con il sorriso sulle labbra e mi sussurra parole incomprensibili, ma che alla fine suonano bene.
poi scoppia a piangere.
in un secondo mi rendo conto che non avevo capito nulla, che quella settimana è valsa solo per quei due secondi e che se fosse stato necessario sarei rimasto lì tutta la vita.
mi rendo conto che quei "piccoletti" non si sarebbero mai più levati dai miei ricordi e dal mio cuore.
mi rendo conto che è stata l'esperienza più incredibile e emotivamente coinvolgente che abbia mai fatto.
mi rendo conto che il piccolo Ioni resterà sempre parte di me.
mi rendo conto che la grande Albania resterà sempre parte di me.

Alessandro – Kosovo (Prizren/Zojz)

Kosovo. Kosovo, è stato difficile raggiungerti ...
Ci si voleva approdare più di un anno fa, Ma le amicizie te lo hanno fatto solo intravedere dalla bellezza delle alpi albanesi.
Ci si voleva scrivere una parte di tesi seguendo giornalisti e decennali, Ma a volte altre necessità che si credevano secondarie diventano d'improvviso primarie, ti si parano dinnanzi e evitarle non si può.
E' tutto un grosso Ma, Ma è proprio lì che incontri il Kosovo.
E' un "Ma" che è fatto delle forti contraddizioni che trasuda questa terra: dalla presunta ricchezza esageratamente ostentata che si contrappone alla voglia di riemergere dallo strazio di una guerra che, inutile ribadirlo, non è ancora così lontana; passando poi alle barriere invisibili ancora esistenti in termini etnici in determinate zone del paese, antitesi di una giovane generazione kosovara che sembra decisa a non lasciarsi contagiare dal delirio del passato recente. Ma, dal Kosovo qualcuno se ne vuole andare, mentre qualcuno vuole restare. Ad ogni modo, qualunque sia la strada intrapresa, sempre resterai testimone e protagonista di questa realtà unica.
Ma (e di nuovo un ma, d'altronde si sa che "repetita juvant") il Kosovo è tutto questo ed è anche un'eccezione ad ogni regola, un luogo che oggi definiamo Stato e domani chi sa. Un luogo non luogo ben più ricco di molti altri che abbiamo a portata di mano.
E in fin dei conti in Kosovo ci si doveva andare, per vedere e assaporare, non per il futile poter dire "ho visto! Eh sì, si vede/si sente che...", Ma per il solo assaporare e vivere, anche se solo per qualche giorno e non dimenticare e chissà ritornare, nella speranza di ritrovare questa terra prosperare.

Annalisa – Kenya

Un cuore stracolmo

"A quelle partenze che hanno già in sé l'attesa del ritorno. Buon viaggio amica mia!"

Tutto inizia così con un semplice whatsapp, non sono ancora partita ma qualcuno già aspetta il mio ritorno. E quando torni è difficile trovare le risposte! "Che cosa ti resta di questi giorni?" beh ci vuole coraggio per certe risposte, già perché quando torni il viaggio prosegue....

Il viaggio prosegue in un vortice di pensieri, il viaggio prosegue nelle lacrime che salgono agli occhi nel riguardare video e foto, il viaggio prosegue nelle parole che rimangono impigliate nel cuore e non riescono a uscire perché ci sono attimi che contengono la forza di una vita intera così intensi da sembrare infiniti e inspiegabili...e sono proprio quegli attimi che ho vissuto in prima persona.

Come spiegare a chi si preoccupa per te che le emozioni amplificate a mille non ti lasciano il tempo di razionalizzare? Come spiegare che è quasi impossibile cercare di trovare anche solo due parole per raccontare quello che si è vissuto? Perché l'Africa ti spiazzava, ti confonde, ti rapisce, mette in crisi le tue certezze, e una serie infinita di parametri bello/brutto, ricco/povero, bianco/nero qui si confondono eppure

appaiono ancora più netti. Poche cose andranno come noi avevamo previsto, ma questo non farà altro che aggiungere fascino e ricordi alla nostra avventura.

Ogni giorno inizia più o meno con il nostro furgoncino (quando funziona) che procede lento, rimbalzando su un fondo sconnesso, pieno di buche e di dossi. Il terreno, rame acceso, è asciutto e polveroso, evanescente come cipria. Qua e là sbucano capanne di fango. La gente è sempre in cammino e mi chiedo dove vada, ma ogni giorno è un nuovo incontro...e loro te lo insegnano che bisogna fidarsi...non abbiamo granchè da perdere da un incontro. Bisogna fidarsi. E poi? E poi bisogna fidarsi ancora? Sì non abbiamo scelta: imperativo categorico in Kenya come in Italia. "Anna ma quindi com'è il Kenya?" rispondo semplicemente:

faticosamente bello. Ma in realtà penso a mille cose...Il Kenya è gioia esplosiva e magone straziante, è forza e debolezza, è incanto e bellezza, è magia e realtà, è imprevisto e opportunità, è incontro e scontro, è nuvole di polvere e sabbia e sole cocente, è luoghi straordinari e distanze considerevoli, è il nero dei loro occhi e il bianco dei loro sorrisi, è rumori strani nella notte e vuoti

incolmabili, è freschi e rigogliosi altipiani e terre aride e tormentate, è occhi al cielo e dito puntato per riconoscere le costellazioni, è canti e momenti di silenzio, è sguardi profondi e sguardi sfuggitivi, è baci e abbracci, è mani piccole e mani che stringono, è fiducia immediata e diffidenza, è la povertà assoluta in mezzo a panorami mozzafiato, è missionari e dispensari, è sorpresa e paura, è il certo e l'incerto, è presente e futuro, è arrivi e partenze, è inizio e fine, ma il bello sta lì, il gioco della vita è tutto lì... una vita che cerca di farsi sentire, una vita pulsante...nonostante tutto.

E sotto quei cieli di infinita bellezza, nel punto più centrale del mappamondo ho gustato quei tempi rallentati, quei passi lenti e la mia vita con le sue mille abitudini abbandonate a casa sembrava molto più distante di una manciata di giorni e il mio bagaglio ha cominciato a prendere tutto un altro peso. In partenza è stato in una sola

parola: abbandonare. Abbandonare le certezze, le abitudini, i sapori e i profumi di casa, gli sguardi e gli abbracci familiari, i luoghi sicuri e le strade che hanno sempre una meta conosciuta, quelle che percorriamo ogni giorno e che sappiamo esattamente dove ci porteranno. Abbandonare nel vero senso della parola: prendere uno zaino che non può contenere nessuna di queste cose e partire verso un mondo nuovo, diverso ma estremamente affascinante. Sei catapultato a milioni di km dalla tua vita e non è solo questione di distanza fisica, no!

E il ritorno in una sola parola è scoperta.. di nuovi sapori e nuovi profumi, nuove relazioni, nuovi luoghi e nuove strade, che hai percorso senza aspettarti nulla con quel senso continuo di stupore, un piccolo mondo che da subito ha avuto una sorta di lontano sapore di casa, semplice da sentire. Così abbiamo iniziato a riempire i nostri zaini, ognuno a modo suo, con un po' di Africa. E scopri tornando di aver imparato un

sacco di cose, semplici ma non banali.

In Africa ho imparato che l'orologio non serve. Conta solo la luce del giorno e il buio della sera, l'alba e il tramonto. In Africa ho imparato a vivere il silenzio perchè niente di ciò che dici potrebbe dare un significato in più a quello che vedi. In Africa ho imparato che a volte siamo semplicemente degli ospiti che devono camminare in punta di piedi. In Africa ho imparato a mettermi da parte.

L'Africa mi ha insegnato ad emozionarmi almeno una volta al giorno. Questo Paese ti abitua continuamente alle emozioni. Ogni strada di cui non vedi la fine, ogni albero che con i suoi rami si protende verso il cielo nelle forme più insolite, ogni alba e ogni tramonto illuminato da colori che non hai mai visto, ogni animale che hai sempre guardato solo nei documentari che si lascia osservare e ti guarda dritto negli occhi, ogni cielo di stelle che ti toglie la parola. Tutto ciò che vivi qui ti muove qualcosa dentro. L'Africa mi ha insegnato un grande senso di libertà, una voglia di buttarmi nelle cose senza pensarci troppo, di non controllare sempre tutto ciò che mi succede, di abbracciare l'ignoto con la consapevolezza di poterla comunque cavare.

Una sensazione di vivere a pieno il mio tempo, di accettare imprevisti e disagi come parte fondamentale del viaggio e di ogni esperienza, di fare sempre tutto ciò che è in mio potere per non stare seduta a guardare. L'Africa mi ha insegnato che ahimè, i tramonti nella Savana non sono sempre rosso fuoco, ma che anche la pioggia nel bel mezzo del safari può avere il suo fascino. L'Africa mi ha insegnato che un sorriso di un bambino vuol dire soprattutto speranza, che un pulmino non andrà mai troppo forte per le gambette agili di un piccolo desideroso semplicemente di darti il suo saluto e di gridarti "see you tomorrow".

L'Africa mi ha insegnato a scoprirla giorno dopo giorno tirando su la zip della tenda quando sorge il sole e addormentandomi con gli occhi illuminati da una miriade di stelle, le decine di paesaggi tutti diversi e tutti straordinari che ti scorrono davanti agli occhi e il nulla cosmico tutto intorno. Non è semplice scrivere certe emozioni, significa renderle concrete, dar loro una forma. Fissarle lì, nero su bianco, significa farci i conti per davvero. L'Africa sembra un "posto che non c'è" e invece esiste eccome, con tante contraddizioni indubbiamente, ma ti lascia il cuore pieno...anzi direi stracolmo.

Antonella – Mozambico

Quel svegliarsi alla mattina con quel saluto speciale Bom diaaa, intravedere tra gli occhi e i sorrisi della gente quella magica umanità che tanto mi aspettavo prima di partire per il Mozambico, paese glorioso e pieno di semplicità!!

Questo campo inaspettato e pieno di sorprese mi ha coinvolto.

La giornata è subito diversa: non mi era capitato di dover animare così tanti bambini (anzi proprio di animare), ma qui ho trovato la carica di quei corpicini agili e neri, quegli occhi pieni di felicità, quei sorrisi speciali che mai dimenticherò!!

La terra rossa ci aspettava a Massaca quel villaggio alla periferia di Maputo, quell'accoglienza dei bambini che erano lì per giocare e viverci la giornata.

I Bans che risuonavano nella testa, non mi sembrava vero i primi giorni girare per le vie del villaggio, muhlungu ci chiamavano (espressione per designare un bianco).

La carica arrivava anche dall'Ekip un sostenersi e non obbligarci a vicenda, un confrontarsi e condividere ogni cosa di questa singolare esperienza scelta.

Nel cuore mi sono rimaste le bambine di Psk l'orfanotrofio dove abbiamo alloggiato l'ultima settimana; (Mana Antonella mi chiamavano).

Mi sono sentita subito accolta e voluta bene e riempita di affetto, quell'affetto sincero che ti rimane nel cuore.

Mi mancheranno quei viaggi in chapa a sgranocchiare qualsiasi cosa locale, i mercati, la gente del posto, la frutta tropicale così squisita, le bajia quando arrivava la fame improvvisa, le musiche così ritmate e contagiose che ci hanno accompagnato in tutto il viaggio, il portoghese arrangiato ma accettato, il cucinare e condividere insieme sapori.

Un'esperienza che mi porterò sempre nel cuore, con la sua gente cordiale, le grida di gioco dei bambini, quei sorrisi che so che contraddistinguono il popolo africano.

Quest'Africa tanto sognata che ho finalmente vissuto, assaporato, compreso nelle sue sfaccettature non sempre scontate come ci possiamo immaginare.

Viva il Mozambique.

Antonio – Mozambico

Era parecchio tempo che pensavo al Mozambico e alle altre ex colonie portoghesi come meta per un viaggio. Il motivo derivava dal fatto che in triennale ho studiato lingua e letteratura portoghese e anche qualche accenno di letteratura coloniale,

fra cui chiaramente quella mozambicana. Però è difficile che si presenti o che si riesca a creare l'occasione per andare in un paese come il Mozambico: pochi lo conoscono, è poverissimo (e questo sembra sussurrare "zero divertente" alle orecchie di chi sta scegliendo una meta vacanziera) e decisamente non ha il richiamo turistico del Nord Africa o del Brasile per citare un'altra ex colonia portoghese.

Ogni tanto però mi tornava in mente, fino a che tramite FaceBook sono venuto a conoscenza del progetto Terre e Libertà. Leggo del campo in Mozambico e senza pensarci più di tanto, nel giro di pochi giorni mi iscrivo. Effettuata l'iscrizione mi sono però venuti dei dubbi se partire o meno perché non ero sicuro di voler fare un campo di volontariato con centinaia di bambini. Il motivo del ripensamento è che all'epoca (maggio) avevo molte cose per la testa, mi serviva chiarezza, e la prospettiva di dover gestire per tre settimane la confusione di un esercito di bambini non mi sembrava qualcosa che in quel momento potessi gestire bene (Beppe e Daniele penso vi ricorderete le mie telefonate). Tuttavia mosso dalla curiosità di vedere il Mozambico e di interagire con i suoi abitanti ho deciso di partire. Alcune delle incertezze ero riuscito a rivederle e metterle da parte, altre no, comunque nel complesso mi sentivo in forma per partire.

Il 6 agosto vado all'aeroporto di Malpensa dove incontro l'Ekip e fin da subito iniziamo a chiacchierare in maniera molto sciolta. Ricordo questo come un momento nel quale tutti erano molto entusiasti e avevano voglia di scambiare parole su quello che stavamo per fare. Non ricordo con precisione nessuno dei dialoghi ma erano tutti su aspettative, timori, desideri e non c'era dubbio che l'entusiasmo si potesse tagliare col coltello.

Restando in tema aeroporto ho un bel ricordo dello scalo a Doha. In qualche modo il gruppo si era unito di più durante il primo volo e nell'attendere il secondo sembrava di essere insieme da molto tempo: nessun imbarazzo, tutti molto sciolti nel parlare l'uno con l'altro, scherzi, battute.

Voliamo e arriviamo a Maputo dove incontriamo subito Chiara e Riccardo, i nostri "servizi civili". Ottima impressione fin da subito, simpatici, scherzosi, alla mano, espertissimi di qualunque cosa sul Mozambico, ottime guide nel portarci in giro e nel darci consigli su prezzi, cibo, parole importanti, mentalità e cultura locale. Due bomber. Restiamo un paio di notti a Maputo e partiamo per la prima tappa del nostro campo.

Massaca: il primo giorno avevamo già 150 bambini, anche di più verso fine giornata forse. Ricordo che li ho velocemente contati e i numeri erano più o meno questi. C'era molto entusiasmo, sia in noi sia nei bambini e questo è di grande aiuto: se i bambini fossero stati scalmanati e noi ci fossimo fatti prendere dal timore di non tenerli sarebbe stato un bel da fare. Ma così non è stato. Fra di noi devo dire invece che fin dall'inizio ci sia stata grande collaborazione e spirito di squadra. Alla sera invece, al momento della programmazione, capitava che avvertissi una specie di

fiacca generale. Non sempre, non forte ma a tratti si avvertiva. Anche da parte mia ogni tanto sentivo che ero poco attento e attivo nel proporre le attività per il giorno dopo. Riuscivamo comunque a programmare bene le attività e c'era sempre uno spirito di squadra e condivisione che faceva da benzina al gruppo.

A Massaca c'era un'altra componente, oltre alle attività, che ha completato il soggiorno. Ed era Massaca stessa, il paesino (anche se non era un vero e proprio paesino, più che altro case che allo sguardo occidentale sembrano sparse casualmente qua e là senza una vera e propria logica). Giorno dopo giorno acquistava qualcosa di familiare, di personale, di conosciuto. Un paio di volte con alcuni ci siamo avventurati nelle stradine interne per esplorare cosa ci fosse. Ecco, una cosa che adoro è questa, l'esplorazione indipendente e spontanea di un luogo. Esplorare le strade, guardare che attività commerciali ci sono, lasciare spazio alla curiosità. E' una componente di un viaggio che se non ci fosse ne sentirei la mancanza.

Terminata questa prima settimana di attività, abbiamo fatto i turisti. Ci sono alcune cose che mi sono davvero rimaste in testa e che mi porto dietro. La prima è l'avvistamento delle balene. Emozionante perché eravamo scomodi e non c'era la garanzia di vederle. Nel senso, se vai a vistare un acquario o un zoo hai la garanzia di vedere decine di animali camminando tranquillo tra una vasca o gabbia e l'altra. Qui invece c'era uno spirito di avventura che ha marchiato a fuoco l'esperienza. Mare grosso, onde, salti, balene nel loro ambiente naturale che non per forza si sarebbero viste ed era quindi compito nostro fare i Capitani Achab della situazione. La seconda, i viaggi in chapa. Lunghi, sporchi, sudati, interminabili, scomodi, mi faceva male il culo, compravo il cibo locale durante le pause, poche pause, posti di blocco della polizia, chiedevano i passaporti, porca miseria l'avevo dimenticato in ostello a Maputo, sonno. Belli i viaggi in chapa.

La terza, le baracche dove mangiavamo. Come descriverle....sporche sicuramente, puzzavano ed erano buie. Però se si vuole la comodità bisogna andare una settimana al mare all'Isola d'Elba, in Mozambico è diverso. Il disagio fa parte del pacchetto. E a far parte del disagio a volte c'è anche il cibo. Riso e pollo ce n'era quanto ne volessimo soltanto che dopo qualche giorno che non mangi altro, perché non c'è altro, non lo vuoi più.... ma non c'è altro! Ok, esagerazioni a parte mi piace sperimentare il cibo locale e mi diverto un sacco a mangiarlo anche se è ripetitivo. E comunque un po' di varietà alla fine c'era. Non mi scorderò mai la Matapa e il Carril de frango.

PSK: qui ammetto che l'impatto con la struttura non è stato positivo al 100%. Magari avevo un po' di stanchezza accumulata e la consapevolezza di cosa volesse dire giocare con una massa enorme di bambini e la prospettiva di ricominciare da capo lì per lì non mi dava grande motivazione. Pensare poi che dalle 21:00 sarebbe iniziato il coprifuoco e saremmo rimasti all'interno della struttura non mi dava grande entusiasmo. Non ricordo bene ma ho impiegato un paio di giorni a prendere confidenza con il luogo, a Massaca non ricordo di aver avuto difficoltà,

eravamo liberi di uscire, girare per il paesino, chiaccherare o solo salutare chi si incontrasse per strada.

A PSK è stato necessario un rodaggio.

Le attività mattutine con le bambine avevano i loro normali aspetti difficoltosi: gestire tante teste, indecisioni che avevano sul lavoro che svolgevano, ripensamenti, spiegare il da farsi, star dietro a lamentele, ecc. Nulla tuttavia che non si potesse gestire, e col senno di poi, devo dire che i laboratori sono stati sempre fluidi e soddisfacenti per noi e per loro. Il bello, per me, è che erano un momento nel quale potevo rimanere fermo con la testa su qualcosa di specifico che avesse un inizio e una fine. Tutto l'opposto delle attività pomeridiane nelle quali invece era veramente difficile tenere testa a 200/250 bambini che spuntavano ovunque. Però che nonostante l'ubriacatura da confusione provavo soddisfazione nel vedere che riuscivamo a gestire bene la situazione e soprattutto a imparare facendo esperienza. Ricordo una programmazione, forse del martedì sera, nella quale eravamo stremati mentalmente dalle attività concluse poche ore prima e ci siamo in qualche modo ripresi condividendo le nostre impressioni e motivati a vicenda dandoci idee su come gestire la mandria il giorno dopo. E in effetti il pomeriggio seguente eravamo davvero molto più carichi e il risultato fu molto migliore. Ci hanno dato anche una mano Tomas e Ricardo (conosciuti già la prima settimana a Massaca) il cui aiuto è stato senza dubbio fondamentale, però anche da parte nostra c'è stata una resa altissima rispetto al primo giorno.

A distanza di giorni dal rientro devo dire che se tornassi indietro rifarei l'esperienza, non ho dubbi. A livello personale è stata utile perché era da molto che non facevo un'avventura del genere e misurarsi mi ha fatto tornare in contatto con aspetti del mio carattere (spirito di adattamento, voglia di scoperta, senso di avventura, spirito di squadra, voglia di conoscere un'altra cultura) che difficilmente vengono fuori lavorando o studiando in città. L'Ekip ha funzionato bene, c'è stato un momento un po' più teso a PSK ma a parte quello abbiamo funzionato bene, eravamo uniti, entusiasti e molto collaborativi.

Bellissimo gruppo, bellissimo luogo ed esperienza!

Beppe - Mozambico

Con le dovute ansie e la giusta emozione quest'estate ho realizzato il mio sogno di lasciare il continente, la meta è il Mozambico, i mesi sono volati così velocemente che non ho neppure avuto il tempo di farmi prendere dall'agitazione del volo perché sapevo che sarebbe stato il pezzo più facile. Faccio ancora molta fatica a descrivere questa esperienza perché sono state tre settimane di emozioni vere, pure, naturali, tre settimane di risate e avventure, di giochi, bans e contrattazioni al mercato, 3 settimane di pollo e riso ma anche di balli sfrenati, di ore in chapa, di balene e di panorami infiniti.

E soprattutto in questo non ero da solo, ma anzi, sento che il viaggio è stato fatto per lo più dalle persone con cui sono partito e anzi anche da qualche persona che non era con me fisicamente: inizio quindi con ringraziare Elisa per tutte le informazioni logistiche, per le risposte a tutte le mie domande e soprattutto per l'accelerato corso di salvataggio in caso avessi incontrato un serpente. Grazie ai Respo e volo che hanno dovuto ricevere dal nulla certi miei messaggi o quesiti tipo "quanto biokill devo usare?" o "ma il buio pesto com'è?"

E soprattutto grazie a Tomas e Ricardo per la loro energia, la loro accoglienza e la loro curiosità nei nostri confronti che compensava la nostra. Grazie per averci fatto da guide nel contesto e bodyguard in discoteca, vi perdono per le torce frontali che vi siete tenuti (tanto la mia l'avevo rubata in oratorio); grazie Alejandra e scusaci, non sappiamo se tu abbia usato il nostro stesso bagno a Psk... In caso scusaci davvero! E grazie a Seba per i consigli capulani e le lunghe riflessioni su quello che vedevamo intorno a noi.

Passiamo ora al pezzo forte, che poi forte non è un termine adeguato, sarebbe meglio dire pezzo ipersuopermegafighissimopazzesco, perché non ci sono parole umane per descrivere le 11 persone che hanno condiviso con me questa avventura. Grazie Chiara per le cantate, l'animazione durante i viaggi lunghi, le citazioni trash e per non averci mai sparato quando ordinavamo al ristorante; grazie Richi, la mia soul mate bresciana, torno dal Mozambico sapendo di aver trovato un nuovo amico con cui non vedo l'ora di sfoggiare le nostre giacche nuove in giro per dese; grazie Antonio per aver messo tutta la passione nel Tubarao (Squalò) una passione e un'energia che hai trasmesso a tutti, si vedeva nella terra rossa sui vestiti e nella stanchezza dopo il campo... E non dimentichiamo il cibo in sacchetto; grazie Giorgia per le pause sigarette, soprattutto quelle impegnative a Psk in cui dovevamo nasconderci, silenziose ma nelle quali era contenuto tutto quello che provavamo e grazie al tuo zaino "Indiana Jones" che era sempre sul pezzo e pronto all'occorrenza; grazie Antonella per la curiosità che muoveva ogni tuo passo, per avermi sopportato e per essere sempre in prima linea col volere provare o vedere qualcosa di nuovo; grazie Elisa per non aver mai mollato anche quando eri senza voce, molto adatta per la seconda voce dell'awanagana, per il "200 y in abrazo", e perché in fondo io e te siamo gli unici veramente apprezzati dai locali!

E ancora grazie a Ale, a mani basse sei la nuova regina di Terra/Mare, grazie per non esserti mai tirata indietro e ascoltare la tua interpretazione delle mie barzellette è un'esperienza che dovrebbero vivere tutti; grazie Gianlu, il gigante buono, sì è un cliché ma non esiste termine per descriverti e guardarti gestire i bulletti della mia squadra fare un, due, tre stella è stato come vedere uno spot P&G, pieno di lacrime, e grazie per la nostra difficoltosa relazione con il sarto di Massaca, grazie per la tua voglia di provare sempre cose nuove; grazie Simo per le sigarette fumate a metà, per avermi tenuto la mano in aereo, per il libro (che ti devo ridare), per avermi anticipato i soldi della cena in aeroporto (che ti devo ridare), per aver ridato onore alla Festa della Frutta, per aver sempre messo il

gruppo al primo posto e soprattutto per la corsa kilomtrica cercando di raggiungere una balena a Quissico; grazie Saretta per avermi rotto il cazzo, per i gossip e l'esserci, a volte, intesi subito: dico a volte perché in realtà non riesco sempre a tenere il passo con i tuoi ritmi millenials, e ci arrivavo magari un po' dopo essendo ormai un giovane vecchio, grazie per essere stata schietta e non aver mai avuto timore di dire la tua, magari non sul mio zaino, per aver sempre voluto riflettere insieme prima e dopo qualsiasi cosa che ci capitava o dovevamo fare. E infine grazie Roby, anche se lo sai che preferisco Roberta, grazie soprattutto a te per essere stata il mio incastro perfetto (sì, te l'ho rubata), questo viaggio non avrebbe lo stesso sapore senza di te. Sei stata la calma e la pazienza che spesso avevo paura di non avere, sei stata una grande fonte d'ispirazione sul senso del nostro campo, il tuo essere dolce e resiliente, grazie davvero per tutta la tua amicizia!

Questo viaggio era ciò di cui avevo bisogno, sento di avere accresciuto nuovi stimoli, sento di aver una visione più completa di TL ma soprattutto sento pace: si possono arenare barche, si può essere lasciati nel villaggio sbagliato, si può uscire distrutti, e forse anche un po' traumatizzati, dal primo pomeriggio a Psk con 350 bambini, si può rimanerci male per non essersi trovati pronti una mattina a Massaca 2, ci si può stancare di mangiare pollo e riso ma ciò che più conta è senso il di pace provato di fronte ai panorami in cui giocavamo o ci riposavamo, sembrava di essere di fronte all'infinito, dove tutto trovava il proprio senso.

Ecco di fronte a tutto questo infinito ho risentito la pace e il senso che questo progetto genera in me: una domenica pomeriggio a Massaca 4, in un campo di terra rossa fuori dal villaggio che sembrava estendersi e confondersi con l'infinito della campagna che proseguiva incontaminata per chilometri, le urla e i bans dei bambini che interrompevano il silenzio dell'aria e della terra, ecco di fronte a tutto quell'infinito noi stavamo giocando, e sembrava che il mondo intorno a noi si fosse fermato, e noi in pace a correre, a cantare e saltare, a giocare di fronte all'infinito.

Chiara – Bosnia Erzegovina (Orašac)

Mi sono accorta di aver ripetuto sempre lo stesso discorso tutte le volte (e sono state parecchie) che qualcuno, amici o parenti, mi ha chiesto di raccontargli com'è andata in Bosnia. La prima volta che ho risposto a questa domanda ero con mia mamma in macchina e stavo tornando a casa la notte dell'undici agosto. Lì è stato il momento in cui ho inciso la mia voce sul nastro registratore, salvandola per le occasioni future. Ero abbastanza soddisfatta della mia improvvisazione, considerando che l'esperienza era fresca di poche ore. Ma nei giorni seguenti facevo ripartire il nastro con sempre meno entusiasmo e soddisfazione. Nulla era andato perso; i dettagli rimanevano gli stessi, incisi nella mia memoria come la prima volta. Le storie che raccontavo provocavano le stesse reazioni negli stessi punti che ormai conoscevo, precisi come una bomba ad orologeria. Ho passato diverso tempo a chiedermi cosa fosse cambiato in quel rito ripetuto

meticolosamente, per non ricevere, però, nessuna illuminazione in proposito. Intanto mi rendevo conto che quell'elemento non era l'unico a cambiare col passare dei giorni. Ero rimasta con la testa in un altrove non ben specificato, che mi portava a non credere a ciò che sentivo attorno a me: il pavimento, l'aria, le parole ... i miei sensi rifiutavano ogni percezione. Così ho iniziato a sentirmi fuori da tutto. La mia mente era distratta dai luoghi e dai volti della Bosnia, che comparivano sempre più frequentemente senza possibilità di controllo. Piano piano si sono costruite le memorie che nell'intensità di quelle due settimane non hanno fatto in tempo a formarsi. Necessitavano di essere pensate, cercate, interrogate nella loro verità, riordinate. Alcune andavano sofferte e rimpianti; altre le ho epurate dalle emozioni, troppe, che mi nascondevano la chiave per riuscire a comprenderle. Che poi, le ho davvero comprese queste memorie bosniache? Forse è ancora presto per dirlo. Un pensiero mi suggerisce che se le avessi comprese, ora sarei capace di parlarne senza bisogno del mio nastro registrato, e invece ne ho ancora un infinito bisogno. Ancora non riesco ad andare oltre la descrizione piatta e oggettiva delle fotografie. Su alcune sto zitta per evitare di ammutolire a metà spiegazione. La realtà, quella nuda e cruda che fa tanto scalpore, è che sono tornata in Italia più pesante di quando sono partita. So esattamente a cosa è dovuto: è quello che Daniele chiamava 'un qualcosa', e lì ci ha tutti predestinati a ricevere questo souvenir non richiesto. L'unico che mi sono portata dietro in fin dei conti, se escludo il mega barattolo di marmellata alla rosa canina e un mini pacchetto di Smoki acquistato in un autogrill croato (ma si poteva fingere che venisse dalla Bosnia). Ebbene sì, un qualcosa di non definibile ha messo le radici dentro la mia testa. Sta lì, fermo, e so che non se ne andrà. Diventerà come uno di quei malanni stagionali che quasi tutte le vecchiette lamentano, uno di quelli che resta assopito tutto l'anno per poi risvegliarsi all'improvviso facendo un gran baccano (e un gran male, solitamente). Esattamente come quelli, non è citato in nessun libro di medicina ed è farmaco-resistente. Mi rassegnò al mio apparentemente triste destino di malata cronica. Sorrido. Sorridevo senza motivo quando ero in Bosnia: in auto sulla strada per Orašac, a letto nel buio, o sul terrazzino fumando una Drina. Forse questo sorriso comparso a caso mentre scrivo è uno degli effetti del 'qualcosa', ma non è il primo e neppure l'ultimo. Ogni cellula del mio corpo sta cambiando. Si impregna sempre più di quel 'qualcosa' che reclama il suo spazio. Dopo aver trasformato tutto il trasformabile ha preso dimora negli occhi, pronto a fare da filtro a ogni nuovo raggio colorato che li attraversa. Ogni volta che sarò stufa di stare in questa parte di mondo, prenderò in mano il mio 'qualcosa' e, accarezzandolo, sarò invasa da quel tempo calmo e sereno che ho conosciuto solo in Bosnia. Mi manca terribilmente. Tornerà tutto insieme l'amore sprigionato in quei giorni. L'amore che si liberava in ogni abbraccio, quello che esplodeva battendo il cinque le rare volte che gli Crerveni vincevano, o che colpiva tutti, insieme alla palla avvelenata. Quanto amore all'interno del krug: lo potevo toccare nelle piccole mani sudate che non mi volevano lasciare. Decido che il mio

'qualcosa' contiene l'amore come primo ingrediente. Il resto mi è ancora ignoto, ma non ho fretta di leggere l'etichetta. Attenderò il momento in cui sarò pronta. Nel mentre, butterò via il nastro registrato, sperando che la gente non si offenda troppo quando verrà liquidata rapidamente. Anzi, forse farò loro un favore evitandogli di farli sentire in colpa perché non hanno mai cercato la Bosnia su Google Maps. Loro credono ancora di poterla trovare lì, la Bosnia, di poterla rinchiudere nelle foto di Street View. Non la troveranno mai. Non sanno che la Bosnia è un aneddoto, è una contraddizione, è una ferita aperta, è una scommessa. La Bosnia è un modo di vivere.

Era il terzo giorno di animazione nella scuola di Orašac. Tutti stanchi e sudati a fine mattinata, stavamo chiamando i bambini per il ban finale. Spiego in un inglese molto improvvisato che certo, possono portare a casa i loro lavoretti fatti durante il laboratorio, ma ora c'è da fare subito il grande cerchio. Mi giro perché qualcuno mi ha toccato il braccio: è la bambina della Papu-dance, ha in mano il suo pollo colorato e lo tende verso di me. Non parla ma annuisce, vuole che ce l'abbia io. "It's for you" dice, perché io ero bloccata e lei si stava spazientendo (aveva sempre la stessa faccia furba e spazientita; lei sì che la sapeva lunga!). È stato in quel momento che ho capito. Allora l'ho abbracciata per dirle grazie. I miei occhi brillavano da bambina quando vede i regali sotto l'albero di Natale. Deve aver pensato: o mio dio questa, perché lei era una tipa tosta, mica una da manina e carezzine. Eppure quella tipa tosta era appena stata capace di spiegarmi l'affetto gratuito, con un gesto talmente spontaneo da cogliermi impreparata.

Davide – Albania (Barbullush)

Albania 2018, una parola che racchiude tutta la realtà che mi si è palesata davanti quando ho attraversato il Mar Adriatico con la mia compagna. Una parola che racchiude le splendide montagne di Vermosh, le strabilianti cascate di Lepush, la nostra casa base a Bushat sempre piena delle nostre urla isteriche quando era ora di mangiare e delle nostre voci stonate quando cantavamo fino alle 4 del mattino. I tamarrissimi viaggi in pullman con Despacito che risuonava perpetuamente ogni mattina che ci recavamo a Barbulush e lì, in quella piccola scuola, i nostri cuori hanno accolto i bambini. Ricordo come ci accoglievano con i loro denti sporchi e i loro piedi scalzi, le loro urla di gioia quando ci vedevamo uscire dal bus con i palloni e le loro lacrime quando gli abbiamo detto addio. Resteranno sempre nel mio cuore i loro tentativi di flirt fallimentari e il loro tentare di farci dire frasi imbarazzanti in albanese, i volontari dell'Arka e tutte le persone che abbiamo conosciuto lì. Ti avrò sempre nel mio cuore Albania.

Elena – Kenya

African Chapati

- Prendere una manciata di polvere rossa delle strade che attraversano la chamba kenyota, che quando sale il vento colora le foglie di alberi e arbusti spinosi ai

marginii dei sentieri, si insinua nei pori, rende denso il respiro e abbronzaa la pelle al termine di una giornata di campo

- Amalgamarla con una ciotola d'acqua di fiume, acqua avara che asseta i villaggi lontani e dona vita alle capanne vicine, acqua che fluisce nei corsi d'acqua rigogliosi disegnando paesaggi biblici come la mesopotamia, acqua piovana che si raccoglie nelle cisterne e scioglie violenta le strade
- Impastare il tutto, avendo cura di aggiungere un mix di pietre pestate al mortaio: siano quelle rosa cangianti dagli altipiani masai o quelle scure porose degli enormi massi che si ergono su panorami maestosi
- Stendere ora la pastella con un piccolo mattarello di verde legno giovane acquistato da una florida mami adagiata come una matrona tra le proprie merci, nel bel mezzo di un mercato affollato di persone e cianfrusaglie le più varie, tra montagne di capre, cavoli, papaye e scarpe
- Friggere la piadina così ottenuta in una padella nera come l'incarnato dei kimeru, o come i nostri nèi da musungu che ci ricordano - con il loro puntinismo - che veniamo tutti dalla stessa terra, e apparteniamo e torneremo tutti alla stessa razza.
- Il fuoco del fornello sia rovente come il sole delle 11 del mattino dopo la pausa per il chai, l'immane té con latte e zucchero, caldo come gli abbracci e i sorrisi dei bimbi che ti aspettano per cantare e insegnarti i loro balli, i "karibuni" di benvenuto delle persone che incontri, bollente come il motore del matatu che non parte e si ingolfa e dona all'imprevisto un fascino di avventura
- Lasciar raffreddare all'escursione termica delle notti che regalano cieli stellati, chiacchiere infinite, sigarette rilassate e sogni movimentati tra coperte di lana e zanzariere inutilizzate
- Ora passare alla farcitura. Attenzione: prevede molti ingredienti, ciascuno da dosare con maestria per bilanciare gli elementi, le emozioni e trovare infine il sapore del lontano Kenya...
- Cubetti di pomodoro - che in swaili si dice gnagna e fa ridere dai... - e di avocado maturi grossi come palle da bowling, carnosì e rotondi come mama angelica e le sue cene gustose e i suoi sorrisi biricchini tra una battuta tagliente e l'altra.
- Samaki-sardina, ingrediente che più di tutti sa di terre e libertà, pesce che guizza come i bimbi in staffetta tra cinesini e palloni, come la vita che sfugge alla miseria e trova un suo senso originale, come l'orgoglio delle donne che con il loro coraggio vincono maschilismo e violenza, come le pesantezze del lavoro che ti sfuggono tra le mani e allora le lasci andare, anche solo per un po'
- Ora preparare un condimento con olio, dolce come i frutti abbondanti e le marmellate di mango e guava a colazione sul pane tostato, o come le tinte delicate degli orizzonti nella savana; limone, che conferisce l'aspro tipico del carcadè vermiglio, e l'agro che gratta in gola come le ingiustizie sociali e il senso di impotenza; e infine il sale... che dona la sapidità del sudore dopo corse e giochi nel cortile di una piccola scuola nella chamba, della complicità con compagni di

viaggio o nuovi incontri, e sa di essere necessario come la curiosità dell'anima davanti a ciò che non conosce.

Questa è la ricetta più o meno. Ma sei avvisato giovane lettore: per quanto tu lo possa cucinare bene, nella tua casa questo chapati avrà sempre un retrogusto di altrove, di malinconia o di immaginario... Per assaporarlo veramente, non puoi far altro che partire.

Elisa Carlotta – Senegal

Mi spiace ma no. Decisamente no. Non ci sto a scrivere il solito pezzo di riflessione sul confronto tra popoli e la tanto agognata pace nel mondo. Basta con sta storia dell'essenziale invisibile agli occhi, della terra rossa, del mal d'Africa, della felicità nei sorrisi dei poveri moretti senza scarpe. Tutte cose vere, per chi le sente, ma che personalmente ho sempre trovato limitanti ai fini narrativi; contribuiscono a rendere l'Africa nell'immaginario collettivo una caricatura di se stessa. In un momento storico come il nostro, penso si meriti un po' più di dignità.

Montoni

Sento un belare di bestiame.

Béééééé...un montone. Così, in città? Bah.

Ci siamo divertite con i bambini, e parecchio. Belli loro, i bambini. I bambini son belli ovunque. Però i bambini neri a quanto pare son più belli. A casa loro, s'intende.

Mescoło tempere e mi faccio mille domande. Mi guardo in giro: c'è anche chi le scarpe le ha, guarda un po'. E fuori, nel quartiere, anche chi ha il cellulare. Incredibile.

Béééééé...tò, un altro montone. E anche bello grosso.

Io, che ho sempre provato a investigare le cause prima di giudicare gli effetti, cerco nel relativismo un aiuto per accettare questa cosa dei bambini talibé. Che so, una chiamata a casa, almeno un 50/50. Ma niente, non riesco. Mi fa incazzare. Bambini di strada ok, ne avevo già visti. Ma non mi aspettavo una simile istituzionalizzazione del fenomeno, quasi socialmente accettato. Troppo poco tempo per cercare delle risposte soddisfacenti. Passo oltre.

Béééééé...ustia, ma quanti sono. Deve essere l'animale preferito, qui in Senegal, il montone.

Ci ho già vissuto dall'altra parte di sto continente, e che è sporco si sa. Ma il Senegal è un colpo d'occhio doloroso...ogni centimetro della sua superficie sembra ricoperto di spazzatu... béééééééé...no dai capretta non si mangia la plasti...béééééé. Troppo tardi. Bevo un sorso d'acqua e penso a che fine fanno le nostre bottiglie.

Penso a tutti quelli che mi dicono che i bambini, quaggiù, non hanno niente e sorridono con poco. Certo, penso io, prova a romperti un braccio in uno di questi

posti dove i bambini sono sempre felici. Una bambina al campo, aveva un braccio visibilmente danneggiato. Forse una frattura importante, che da noi le sarebbe probabilmente costata una cicatrice, qui si traduce in osso scomposto, braccio deforme e mobilità ridotta dell'arto. Però, attenzione, sorride...

La sua piccola disabilità non le impedisce di partecipare ai giochi, anzi non si risparmia, ed è una delle più attive nell'organizzazione delle attività. Un giorno un bambino cade e si sbuccia un ginocchio. A proposito di ospedali, mio padre da giovane si prese l'epatite da una trasfusione: ho imparato sin da piccolissima che il sangue altrui non si tocca. Prendo un fazzoletto di carta, lo bagno e lo porgo al bambino ferito. Niente da fare: arriva lei, prende il fazzoletto col braccio storto, si inginocchia, e lo preme con attenzione e rigore sul ginocchio del compagno. Rimane immobile, fino a che la ferita non smette di sanguinare. La guardo, io, l'adulta, lei, la bambina. E penso che da grande vorrei essere come lei.

Béééééééé...per favore taci, ho bisogno di dormire.

In questo campo, mi colpiscono in modo inaspettato non solo i bambini, ma anche gli adulti che mi circondano. Innanzitutto, il mio gruppo. Un gruppo scarno, siamo in poche, tutte donne. La ragazza più giovane è tutta fibra, autocontrollo e determinazione. Eppure è di una dolcezza disarmante. Una delle persone più luminose che abbia conosciuto negli ultimi anni. Difficile alla sua età. Una ogni tanto se ne va in giro, in disparte, tenta di nascondersi goffamente, ma si vede eccome che necessita di stare per i fatti suoi. Noi le piacciamo per carità, ma lei ha bisogno di comprendere le sue cose con calma, in solitudine. E di cose su cui riflettere ne ha parecchie. Capisco. L'altra, invece, riprende discorsi di ore prima perché deve aggiungere precisazioni. Al contrario, lei sente il bisogno di condividere tutto. Capisco anche questo. Ammiro moltissimo la sua umiltà nel riconoscere che forse a volte si fa qualche paranoia di troppo, tanto noi non abbiamo portato in valigia la soluzione. Almeno lei si pone le domande giuste, e in un mondo in cui tutti sembrano avere risposte, non è poi così scontato.

Gente che porta in giro montoni. Gente che accarezza montoni. Gente che compra montoni. Montoni che sfilano, mangiano, belano, fanno vita da montoni.

Osservo, con non del tutto disinteressata curiosità, la ragazza che lavora qui da qualche anno. Leggo nei suoi occhi, e nelle sue occhiaie, la fatica di chi sceglie questo lavoro. O almeno, di chi lo fa con convinzione. Mi interrogo sulla mia volontà di fare lo stesso. Le contraddizioni non sono mai state il mio forte, e questo settore ne è pieno.

Così, per puro estetismo, penso che i senegalesi sono belli. E penso alle svariate proposte di matrimonio ricevute, nemmeno troppo velatamente per secondi fini. Tu sei carina per carità, ma a me serve il passaporto. Così su due piedi, superficialmente, ad alcune avrei anche detto di sì. Meticciano, penso. Che poi tutti sti cappuccetti rossi ariani hanno anche un po' rotto le palle.

Penso a mia zia, che si è dovuta sposare a cinquant'anni perché dopo una vita in Italia ancora le facevano storie. E ai miei cugini, che han dovuto aspettare la maggiore età per avere un maledetto documento. E il loro Agaciuf, dov'era?

Béééééé...oooooo stai indietro! Maledetta bestiaccia. Proprio innocui innocui sti montoni non sono, una loro testata non è ciò che si dice piacevole. Azz, che male. Tanto fra due settimane vi ammazzano tutti. E' il Tabaski: si sacrifica un montone per ogni membro maschio adulto in famiglia. Ecco perché ce n'è tanti in giro. Ricordo la prima volta in Mozambico che ho aiutato a sgozzare una capra, con il mio coltello da cucina. Non avevo mai visto morire un animale prima, di certo non per mano mia. Madò che fame. Penso a quando lo racconto ai miei amici vegetariani. Sacrilegio. Alcuni di loro non comprendono che c'è più rispetto nello sbattimento di allevare un animale e sporcarsi del suo sangue per nutrirsi, che in tante altre scelte. Penso che dall'altra parte del mondo, in Cile, in un posto denominato Valparaíso per un motivo, una valle intera è stata portata sull'orlo della desertificazione dall'attività agricola intensiva di un frutto prelibato: l'avocado. Per permettere a noi di mangiare il sushi vegano. Esatto, il sushi vegano. Penso che spesso parlare di sostenibilità in un sistema capitalista sia una gran presa per i fondelli.

Vogliamo mangiare il mango, in mano il telefono coreano, sotto le chiappe la sedia svedese. Lo avevano detto a Genova, in quello storico 2001, quello che avrebbe comportato. Ma le persone guai, quelle rimangono fuori.

Difficile non pensare a Genova, in questi giorni. E, purtroppo, a non trovarci un filo conduttore con le persone incontrate in Senegal. Mi si dica pure che politicizzo tutto. Animo contestatore, non posso farci nulla.

Da quella capra ci mangiammo in una ventina per un paio di giorni, ed era dannatamente buona.

Stiamo facendo un giro per la campagna, visite ai campi agricoli e attività nei villaggi. Unico mezzo di trasporto disponibile, un carretto: quattro assi di legno legate ad un asino, a un cavallo se ti va bene. Se fossimo a Bali, penso, i turisti farebbero a gara per farci un giro. E invece qua è noiosamente solo la unica opzione. Una rottura di maroni tutto sommato gradevole. Coperta da una coltre di crema solare, sudando in maniera invereconda, scruto il terreno e mi immagino che fatica far crescere qualcosa su questa terra, qualsiasi cosa. Soprattutto adesso che dovrebbe essere stagione delle piogge, ma di acqua nemmeno l'ombra. Penso che la Coca-Cola costa meno dell'acqua, e, mi duole ammetterlo, meno male che c'è: rifletto egoisticamente che se non fosse stato per le sue bollicine zuccherose sarei andata giù distesa più di una volta. Contraddizioni, appunto. Penso al Mozambico: uguale, stesso spaccarsi la schiena nei campi. Poi penso al nostro caporalato, e mi vergogno di non averci pensato prima. Almeno qua la sera, dopo una giornata di lavoro durissimo, le persone sono libere di tornare a casa.

La scommessa nasce quasi per scherzo, ma alla fine la vinco. Quanti bambini riesco a far piangere in due giorni. Arrivo a dieci senza troppa fatica. Bambini piccoli, non di città, che un bianco nella vita non lo hanno visto mai. Mi avvicinano con fare amorevole, soltanto parlando, al di più offrendo loro la manina in gesto di saluto, ma loro si spaventano. Arriva arriva l'uomo nero, dicevano. Che ironia.

Qui non ci sono tanti montoni in giro. Troppo caldo, devono essersi nascosti da qualche parte all'ombra.

Vengo distratta dal passaggio di un meraviglioso uccello tessitore dai toni giallissimi (ebbene sì, per chi non lo sapesse, sono una patita di uccelli. La mia vecchiaia sarà tutta capelli azzurri e birdwatching). Il cocchiere si gira, mi guarda e dice "piccione!". Scopriamo con sorpresa che questo signore è stato per un periodo in Italia, e inizia a raccontarci allegramente delle sue avventure nel Belpaese. Nel bel mezzo del nulla senegalese, là dove non si spingono nemmeno i montoni, ci ritroviamo a parlare italiano, con un signore non troppo giovane alla guida di un carretto. Mi domando di che mi stupisco; del resto, sul nostro cammino ci è già capitato di incontrare persone che abbozzavano discorsi nella nostra lingua.

Penso subito ad un'altra delle mie grandi passioni da nerd oltre a quella dei volatili: la cartografia. Mappe, planisferi, atlanti, mi fanno strappare. Sia quelli dalle grafiche più tradizionali, in perfetto stile eurocentrico, sia quelli di nuova generazione, decisamente più fedeli alle dimensioni reali dei continenti. Giusto per aprire il discorso immagini/dominio. Insomma, di recente scopro dell'esistenza di un progetto di un tizio che fotografa e rappresenta le mappe del mondo dando enfasi non tanto alla vicinanza geografica dei luoghi, ma alle interconnessioni che li caratterizzano. Perché diciamo, al giorno d'oggi, una Milano, per trasporti, stili di vita, relazioni quotidiane, scambi, è sicuramente più prossima a una Parigi e a una New York che a una Palermo. Ripenso a quelle immagini, sperduta in mezzo ai villaggi su quel carretto, e penso che Italia e Senegal mi sembrano inaspettatamente vicini.

Lo avevo già notato in queste ultime settimane, coi volontari senegalesi dell'interclub di italiano che hanno partecipato al campo. Si è creato un bel legame tra noi. Degli sbarbati, tutti più giovani di me, coi loro sogni e le loro aspettative; a legarli, la passione per la nostra lingua. Dei ragaz come tanti altri, con la timidezza tipica di chi si trova per la prima volta a confrontarsi con qualcuno di fuori. Poi penso che molti come loro provano la traversata in barca, e molti, troppi, non arrivano. Inutile fare i paraculi, fa più male pensarci quando sono amici tuoi.

Béééééééééé.

Forse è questo quello che manca a tante persone. La capacità di fare uno sforzo immaginativo. Che poi, faccio tanto la dura, ma ogni tanto quando i bimbi mi chiamano per nome, un minimo di groppone in gola mi sale. E allora restare umani non basta. Bisogna impegnarsi di più.

Béééééééééé.

Penso in particolare a uno dei ragazzi, che ha vinto una borsa di studio per venire in Italia. Penso a cosa lo aspetta, in questi giorni bui. A chi potrebbe incontrare, a chi cercherà di fargli capire in modi disgustosi che comunità e società non necessariamente coincidono.

Non mi resta che augurarmi che la sua sia una storia a lieto fine. Inshallah. Ma non posso fare a meno di pensare ai montoni sacrificali.

Béééééééééé. Ormai manca poco.

A volte mi chiedo che senso abbia prendere un aereo per andare a giocare coi bambini nei cortili di scuole distanti migliaia di chilometri, quando non riusciamo a condividere i nostri, di cortili.

E allora, buona Tabaski a tutti.

Elisa – Mozambico

È difficile spiegare la moltitudine di emozioni diverse che questo viaggio mi ha portato. Decidi di partire per l’Africa, lo sogni, fatichi un anno per guadagnarti i soldi per poter partire, e ti iscrivi. Inizi a ricevere mail da Terre e Libertà, assicurazione, conosci finalmente l’ekipe, e inizi a realizzare che lo stai facendo davvero. Nei giorni prima della partenza ti sovrasta la frenesia, vaccini, medicine, vestiti, zaino, antizanzare (come sarà dormire in una zanzariera?) per poi arrivare in aeroporto e pensare: ‘ma sta succedendo veramente?’. Arrivati a Massaca, abbiamo raggiunto l’alloggio passando nella strada principale, e vedere i visi, i sorrisi, la gentilezza, la confusione, la diffidenza della gente è un’emozione indescrivibile. È stato bello e spaventoso rendermi conto come le aspettative e l’idea che mi ero fatta di questa esperienza, non erano nulla a confronto di quanto ho realmente vissuto. A Massaca sento di aver lasciato un pezzettino di cuore. Abbiamo avuto la grande opportunità di vivere davvero la quotidianità di questo villaggio, dal sarto, alla messa, al posto di ritrovo notturno, alla scuola, e di stringere legami che hanno reso tutta ancora più speciale. Divertenti sono state le nostre facce il primo giorno di animazione di fronte a 300 bambini che ci scrutavano e pronti a giocare! Inaspettato è stato anche l’affetto e l’amore che scaturiva da quei visini scuri. L’ultima settimana invece abbiamo fatto il campo a PSK, e qui sì che il carico emotivo raggiunge l’apice, con la quotidianità condivisa con le bambine della casa che ci ha ospitato. Giorno dopo giorno abbiamo scoperto il loro modo di vivere, le loro storie di vita, i loro problemi e sono spesso rimasta fortemente toccata e ho sperimentato una forte impotenza in certe situazioni. Ma con quanta gioia ed entusiasmo giocavamo, cantavamo e ballavamo insieme. I primi giorni tornata in Italia sono stati difficili e ricchi di confusione, quanto mi mancava e mi manca tutto, dalla terra rossa ai bambini, e quante lacrime a riguardare le foto. È innegabile dire che è stata un’esperienza anche ricca di difficoltà a livello personale, non sono mancati i momenti di paura, confusione, d’interrogativi e domande, che mi hanno

permesso però di mettermi di fronte a diverse parti di me e tornare con un grande bagaglio di consapevolezza e voglia di imparare ancora, di vedere ancora e con la grande certezza che questa non è sicuramente l'ultima volta che metterò piede in territorio africano. È un pensiero davvero riduttivo e limitato di quello che ho vissuto, ma penso anche che l'unico modo di capire per davvero sia viverlo di persona. Questo è il mio augurio, in bocca al lupo!

Federica – Albania (Barbullush)

Le due settimane di esperienza vissute quest'estate a Barbullush sono state molto importanti. Mi hanno portata a crescere e a maturare, a vedere da un punto di vista completamente diverso. Arrivata lì mi sono sentita catapultata in un'altra realtà. Poter vedere i bambini sorridere, giocarci, regalargli delle gioie mi ha dato delle sensazioni mai provate. Questa esperienza mi ha dato tanto e mi ha fatto vedere oltre la quotidianità. Non scorderò mai i volti dei bambini, le corse verso il pulmino ogni volta che arrivavamo a scuola, le loro mani in cerca delle nostre per trovare affetto e sicurezza. Resta tutto impresso nella mente e nel cuore.

Francesca – Albania (Scutari)

"Perché piangi?"

Non lo so, una lacrima per ogni pensiero felice.

È stato come partire per un viaggio di cui si ha sempre sentito parlare, ma di cui non conoscevi esattamente la destinazione.

E poi siamo arrivati e non era come ce lo eravamo immaginato, perché non avremmo mai potuto pensare di incontrare proprio quei sorrisi, quei volti, quelle parole, quelle persone e quelle storie. Sorprendente.

E così, siamo diventati anche noi parte di questo piccolo mondo: con pazienza, attenzione, amore, dando e ricevendo carezze.

Anche se ha richiesto fatica, anche se, a volte, è stata dura.

E così ora torniamo nella nostra parte di mondo, lasciando, in questa, un pezzo di noi....con le mani libere, in tasca il giusto e nel cuore molto.

Grazie mille, FALEMINDERIT SHUM"

Francesca – Bosnia Erzegovina (FNL)

Decido di partire un po' per caso, dopo un anno intenso vissuto in Kosovo, convinta che difficilmente sarei stata in grado di rivivere le mille emozioni contrastanti sperimentate nei mesi precedenti.

Due mesi dopo la partenza per Krupa, posso dire che il caso, ancora una volta, mi ha regalato una delle esperienze più strane, belle e significative della mia vita. È stato strano essere una ragazza e vivere e organizzare attività con un gruppo di ex calciatori bosniaci, poco abituati ad aver a che fare, professionalmente parlando, con delle donne. È stato strano vivere per 10 giorni il mondo che ruota attorno ai "campi da calcio" balcanici.

La cosa più strana però è stata rendersi conto di quanto, a fine campo, questo gruppo, questa rete di relazioni, questo modo di vivere, mi sarebbe mancato. Non sono nuova ad esperienze di questo tipo, ed è per questo che fatico ancora a trovare la ragione per cui, questa volta, è stata così diversa, così forte.

Tanti i posti visti, i bimbi incontrati, le contraddizioni e difficoltà viste e sperimentate, tanta differenza e complessità che ci ha sicuramente fatto capire, in parte, cos'è e cosa è stata la Bosnia Erzegovina.

Mi rendo conto che queste parole sono riduttive per spiegare e raccontare quello che FNL è stato per me.

La fortuna che mi porto a casa da questa esperienza è il fatto di essere sicura che in qualsiasi momento io voglia, a Krupa, c'è un gruppo di bizzarri signori bosniaci, che mi aspetta, a casa.

Francesco – Albania (Barbullush)

L'esperienza di animazione nella scuola di Barbullush, è stata un'occasione e una grande opportunità per noi e per i nostri ragazzi (siamo gli scout di Bari).

Eravamo in 12 più Martina che era lì per il servizio civile ed Enza che è stata la nostra mediatrice.

L'animazione è andata molto bene, le giornate nella scuola venivano pianificate e le attività programmate con cura e confrontandoci. Non sempre abbiamo avuto il riscontro che ci aspettavamo perché le fasce d'età erano le più disparate, da bambini di 7-8 anni a ragazzi di 16-17 e, mentre i più piccoli accoglievano con entusiasmo il nostro arrivo e le nostre attività, i più grandi erano meno partecipi, talvolta violenti coi coetanei e coi bambini, spesso arrivando ad essere ingestibili, lanciando petardi in mezzo al cerchio, maneggiando chiodi, salendo sul tetto della scuola e imbrattandone le pareti... Comunque, anche se detto così un po' può spaventare, tutto sommato, abbiamo avuto modo di instaurare un bel legame anche con loro. Forse ci aspettavamo un minimo di supporto in più dalle figure degli insegnanti, presenti soltanto fisicamente alle giornate di animazione, supporto e sostegno che abbiamo percepito e ricevuto all'arrivo di Filippo e Valentina.

L'approccio con la lingua è stato piuttosto difficoltoso, a parte le espressioni basilari di conoscenza reciproca, quelle dei bans e alcune parole per richiamare l'attenzione o il cerchio e, avere una sola mediatrice con tanti ragazzi che cercano di comunicare individualmente con te, diventa un po' dispersivo, ma anche sotto questo aspetto alcuni, tra i ragazzi più grandi, sapevano parlare piuttosto bene l'italiano e ci aiutavano a mediare.

Animazione a parte, abbiamo avuto modo di entrare in contatto con l'associazione VIS per l'integrazione sociale dei giovani attraverso la riqualificazione territoriale e di fare alcune esperienze di Servizio, nei territori di Tamarja, Vermosh e Lepush (località appartenenti al comune di Kelmend), al confine con il Marocco dove non

c'è municipalità e i rifiuti si accumulano lungo il fiume o vengono bruciati all'aria aperta; abbiamo conosciuto la realtà dell'Arca a Scutari, i suoi obiettivi e i suoi promotori, assistito a concerti di gruppi del posto e perfino a un concerto di italiani, partecipato per quanto possibile alla vita del posto, goduto dei paesaggi mozzafiato che ci hanno circondato (Theth è stata paesaggisticamente degna di nota).

Risiedevamo in un convitto a 5 minuti di furgone dalla scuola, molto grande, dotato di un bagno e di una doccia per stanza, di un grande cortile esterno e a una passeggiata di distanza dal supermercato. La vita lì è piuttosto economica, la maggior parte delle spese sono state destinate ai trasporti e nella maggior parte dei casi non si può avere una ricevuta, cosa che nel nostro caso (degli Scout si intende) è stata un po' scomoda nel momento della risoluzione della cassa di Unità. Abbiamo vissuto due settimane intense, piene di emozioni a volte contrastanti, ma che hanno lasciato un segno profondo in tutti quanti noi. Non dimenticheremo mai nulla di tutto questo.

Portiamo a casa con noi tanti ricordi, bans nuovi, attività e tanta voglia di fare Servizio, di operare per il bene della Cornice nella quale ci troviamo e di approfondire la nostra conoscenza delle altre culture, attraverso l'esperienza diretta.

Giada – Senegal

Un' esperienza che sicuramente avrebbe desiderato più tempo ma che ha permesso ai miei occhi di avere uno sguardo più limpido di una realtà sotterrata da stereotipi.

Il nostro era un gruppo piccolo di tutte donne. Non ho trovato che questo sia stato un impedimento per l'efficiente svolgimento delle attività nè tantomeno per muoversi in serenità per le strade della città. Ciò non significa che le vie senegalesi fossero particolarmente sicure ma probabilmente l'essere in compagnia di ragazze esperte ha creato in me una sensazione di comfort.

Le attività coi bambini le ho trovate super divertenti e coinvolgenti nonostante alcuni momenti di caldo e stanchezza. L'aiuto dei ragazzi locali durante lo svolgimento di giochi e laboratori ha dato senza dubbio una svolta positiva alla mia esperienza; è sempre un piacere potersi confrontare con coetanei che vivono in una realtà completamente diversa. Fra spiagge paradisiache rovinata da quantità infinite di sporcizia e baobab su cui poter liberare il proprio istinto di hominidae, ho scoperto con immenso piacere una terra che nasconde tanta bellezza ma anche tanta disorganizzazione e confusione.

Francesca – Kosovo (Prizren)

Quando si parte con la propria maglietta TL bella stirata si pensa inevitabilmente di più alla parte che ci riguarda, perché si sta andando a fare qualcosa, si sta andando a portare qualcosa, da se stessi, ai ban appena ripassati, allo scatolone

con le tempere, allo zaino esplosivo. E allora via con questi pensieri, in macchina per ore con colonne sonore che si ripeteranno implacabili e che ora che da Milano sei in Kosovo ti sognerai anche di notte.

E invece quando si torna è molto, molto di più quello che si porta a casa. Frase fatta, ma vera. (Te l'avevano detto tutti e ora che torni, che originale, ti ritrovi a dirlo anche tu).

Dopo poco che sei là, ovunque ti giri, ovunque fai, ovunque porti, in realtà porti via, o meglio porti con te. E così ti accorgi che l'unica cosa che ti verrebbe naturale fare è ringraziare, dire un bel "faleminderit" a tutti quelli a cui dovevi dare e che ti stanno dando.

Ringraziare i volontari locali che di sera ti portano per strade che non avresti mai detto esserlo e ti fanno sbucare in posti meravigliosamente vivi e con la stessa sicurezza la mattina trasformano i tuoi bestiali tentativi di albanese in meravigliose parole.

Ringraziare i dipendenti di TL che trovi là e gli amici vari ed eventuali che orbitano intorno perché non si stancano mai di raccontare, di fare lunghi viaggi pressati in una macchina troppo carica senza mai smettere di parlare delle loro esperienze e di quello che sanno sui posti che stai attraversando, pur essendo tu il millordicesimo che gli fa le stesse domande.

Ringraziare i bambini, che se è vero che quando giocano sono uguali ovunque, sono anche incredibilmente capaci di farti provare dal vivo le loro abitudini e di farti conoscere le cose che gli piacciono. Ringraziarli perché portano per te i baklava fatti dalla loro mamma quando tornano a scuola il giorno dopo la festa del Sacrificio, cercando in ogni modo di trasmetterti la gioia che per loro la vacanza estiva sei anche tu.

Ringraziare i tuoi compagni di viaggio, il perché? Non c'è nemmeno da dirlo: dividono tutto, dal dentifricio all'impressione che ti fanno le cose fatte e viste insieme, e nel frattempo ti fanno ridere tanto.

Ringraziare il preside della scuola che offre il pranzo a tutta l'equipe e racconta in albanoanglotedesco la storia della sua vita.

Quando ci ripensi, ringrazi anche il passante a cui hai chiesto informazioni e si è rabbuiato all'improvviso perché lui no, non sa risponderti, vorrebbe risponderti, ma si è trasferito da piccolo all'estero e adesso gli dispiace non poterti spiegare i luoghi e le tradizioni della sua città; lo ringrazi perché in poche frasi ti racconta la sua storia e quella di tanti altri.

Ringrazi il cane randagio col pelo rosicchiato che è l'unico che attraversa liberamente con te il ponte di Mitrovica e ti fa compagnia quando passi dal silenzio di una parte al silenzio dell'altra, perché anche questo ti sta facendo ricordare per sempre cosa significa una città divisa.

E quando tornerai a casa e ti chiederanno di raccontare qualcosa o di scrivere una testimonianza sarà difficile restituire nella sua energia e limpidezza tutto questo.

Quando risponderai a chi ti chiede come è andata non avrai dubbi, te lo vedranno in faccia e nell'abbronzatura a forma di sandalo sui piedi che è andata bene. Eppure. Eppure avrai infiniti racconti di guasti, di macchine infami che si rompono nel nulla, di vigili che minacciano multe esorbitanti, di angoli di città tristi, di persone abbandonate, di amari racconti del passato, di giornate in compagnia di virus intestinali, di cibo buono ma, di BMW con le portiere della Audi e il cofano di una vecchia Alfa Romeo ricoperto fieramente dall'aquila albanese, di temporali che portano via il suolo sotto i tuoi piedi e le strade sono un lago, di tubi di eternit ovunque, di case troppo piccole, di spianate di cemento troppo grandi. Ma non avrai dubbi. Chi ti ascolta magari sì, inizierà ad averne, a chiedersi dove sia il bello che tu ci hai visto e ci vedi, ma tu hai portato a casa troppo per avere dubbi, hai troppe persone da ringraziare, ed è un troppo che esce dalle parole e dagli occhi, e niente, chiunque ti ascolti fino in fondo non può che convincersene (e esserne contagiato). Così ho conosciuto TL e così auguro ad altri che capiti a loro.

Gianluca – Mozambico

Decidere di partire per un'esperienza del genere comporta essere consapevoli di rinunciare a tante cose.

Comporta abbandonare, anche se per un breve periodo, la routine della nostra quotidianità: il lavoro (o lo studio), le abitudini, i vecchi amici, la nostra vita "social", i cibi preferiti, i soliti locali di ritrovo, la palestra, e tanto altro.

Comporta anche abbandonare tutte le comodità che consideriamo ormai scontate: la semplicità e l'immediatezza della comunicazione, la facilità degli spostamenti, la piena diffusione della tecnologia, la possibilità avere tutto quello che desideriamo rapidamente e con poco sforzo.

Comporta aprirsi a culture ignote, molto diverse dalla nostra, nuovi stili di vita e nuove abitudini.

Quello che ricevi però, vale il prezzo del biglietto.

L'entusiasmo e l'affetto dei bambini, la cordialità ed i sorrisi della gente, le nuove e solide amicizie instaurate in brevissimo tempo, le esperienze vissute ai confini della normalità, la genuinità dei rapporti e delle relazioni con la popolazione locale. Ma anche i viaggi improbabili in chapa, i litri di 2M (birra locale) bevuti in ottima compagnia, le serate passate in baracche trasformate senza troppo sforzo in pub o discoteche, le canzoni di Mr.Bow, la marmellata "chimica", il ricoffy, i biscotti al cocco, la xima, il frango, e tutte quelle altre piccole cose che sono diventate molto presto le tue nuove abitudini.

Ma soprattutto, quello che ricevi è una crescita personale che solo vivendo in questi contesti puoi ottenere.

Cosa ho dato io in cambio? Secondo me non tantissimo, non penso di aver fatto la differenza nelle vite dei bambini e della gente con cui abbiamo vissuto per quel breve periodo di tempo. Però penso che loro si siano divertiti tanto quanto noi, abbiano vissuto momenti sereni e spensierati, ed abbiano visto qualcosa di

anomalo provenire da un contesto profondamente diverso, che avrà fatto crescere un po' anche loro, come loro hanno fatto crescere noi.

Giovanni – Albania (Barbullush)

L'esperienza di volontariato in Albania ha suscitato in me diverse emozioni, alcune contrastanti, in un modo in cui non mi era mai successo. Essere catapultati in una realtà molto diversa dalla propria non è sempre facile, ma con la nostra unitissima Compagnia lo è sembrato almeno un po' di più. Siamo arrivati con tanta voglia di fare, non vedevamo l'ora di conoscere i bambini che avremmo dovuto intrattenere, e dopo averli incontrati onestamente sono contento di avergli portato almeno un assaggio del mio mondo, perché il loro mondo è proprio orribile. Se avessi potuto, al mio ritorno in Italia avrei portato con me alcuni di loro per strapparli alla realtà ingiusta in cui vivono, ma forse sarebbe meglio rendere migliore la loro condizione sul luogo. Questa è una delle cose che ho imparato, ho notato che alcuni giovani intraprendenti in Albania ci tengono al loro paese, e piuttosto che abbandonarlo, vogliono fare il possibile per migliorarlo. Ho scoperto tante cose dalle persone con cui ho avuto a che fare, mi sono educato su un mondo di cui ero completamente ignorante, nonostante si trovi a pochi chilometri da me, e dopo questo non posso certo restare indifferente. Ad ogni modo alcuni aspetti dell'Albania mi hanno davvero affascinato, dai paesaggi incredibili, agli usi e costumi degli abitanti, diversi e variegati a seconda della zona. Non mi dimenticherò mai le capre imbalsamate, i bambini che guidavano le automobili e la gentilissima ospitalità di tutte le persone che abbiamo incontrato durante le nostre avventure. Definirei questa esperienza Unica, che può sembrare un termine scontato, ma è quello che la descrive meglio.

Giovanni – Albania (Scutari)

Un'esperienza che ha lasciato il segno.

Un turbinio di emozioni diverse: gioia, tristezza, paura, allegria, ansia, disagio, stanchezza e, alla fine, anche un po' di soddisfazione.

L'interazione con i bambini al Centro Civico mi ha fatto riflettere sulla bellezza del tempo condiviso a giocare, ridere ma anche a litigare e a insultarsi.

Marcel, Miri, Fioralba, Klisman ... sarà difficile dimenticare i loro volti, la loro vitalità, il loro sorriso per aver trovato qualcuno disposto a condividere un po' del loro tempo con loro.

A volte due settimane posso darti di più rispetto a un intero anno passato sopra dei libri di scuola.

Giulia – Kosovo (Brekoc)

Volto, sguardi, sorrisi, passi, curiosità, stupore, incredulità, viaggio ... per tutto questo ci vuole TEMPO. Sì! Tempo perché il Kosovo arriva così, d'improvviso ti colpisce e poi via fugge di nuovo e tu rimani lì impantanato, sospeso tra una voglia matta di liberarti e gettarti in quel marasma di suoni, profumi, macchine, polvere,

bar, distese infinite di campi, case senza tetti, piccoli sorrisi sdentati; e dall'altra le mille contraddizioni che ti tengono legato, immobile e con la mente annebbiata. Forse è proprio questo che il Kosovo ci chiede: di sostare, di fare non uno, bensì molti più passi indietro, di non afferrarlo o volerlo possedere. Chiede di tendergli una mano, sempre, così da assaporarlo, poco alla volta senza avere la pretesa di capire tutto e subito, senza voler ad ogni costo cambiare il suo volto, nonostante le tante maschere ed incertezze. Ci vuole tempo per conoscere e guardare senza giudicare, per lasciarsi stupire e interrogare.

Ora è il tempo dei tanti perché, molti dei quali non troveranno mai risposte, ma fanno parte di quel pezzo di Balcani che mi porto addosso e che mi hanno spinta ancora una volta a partire. È tempo di dire grazie. Grazie ekip creatività per la grinta e la determinazione, per non aver mai mollato nonostante la stanchezza, per le nottate spese a raccontarsi sotto il cielo di Gjakova, per un semplice sguardo d'intesa ...

Terre e Liberà continua ad essere per me, una vera e propria palestra educativa, intesa come luogo d'incontro motivante e incoraggiante, in cui vi è posto per un entusiasmo serio e non banale che aiuta a decentrare il proprio sguardo per assumere un atteggiamento consapevole e responsabile.

"La fine di un viaggio è solo l'inizio di un altro.[...] Bisogna ritornare sui passi già dati, per ripeterli, e per tracciarvi a fianco nuovi cammini. Bisogna ricominciare il viaggio. Sempre." (José Saramago)

Lidya – Albania (Barbullush)

Diciassettesimo anno di scoutismo, Quindicesimo campo estivo, Sesto campo da educatrice, secondo da Capo Compagnia, PRIMO campo con TL, ma non solo! primo campo all'estero, primo campo di servizio e primo campo con 12 ragazzi di cui essere responsabile (l'anno scorso erano la metà)... Tantissime aspettative ma anche tantissimi timori... Ansia da "ho preso tutto? Ma che stiamo andando a fare? I ragazzi saranno felici? Saremo in grado di vivere al meglio questa esperienza?" poi telefonate continue da tutti i genitori dei ragazzi per togliersi ogni dubbio riguardante questo campo, milioni di domande a cui non ero in grado di dare risposte, documenti da controllare, soldi da gestire... Tanta confusione! Ma appena messo piede sul traghetto tutte le preoccupazioni sono rimaste a terra, ho capito che sarebbe stato tutto bellissimo dopo qualche minuto dalla partenza, nel momento in cui ho guardato i ragazzi che erano sul ponte, in piena notte, super carichi, che suonavano una chitarra e cantavano a squarciagola, lì ho capito che stava per iniziare una grande e bellissima avventura, e così è stato! Ogni passo che abbiamo mosso in Albania ci ha riempito gli occhi di bellezza grazie ai suoi paesaggi mozzafiato e il cuore di gioia grazie alle persone che abbiamo conosciuto e che ci hanno affiancato in questo cammino. E i bambini di Barbullush?!? loro, con i loro occhi giganti, con i loro sorrisi, le loro parole che avremmo tanto voluto capire con più facilità, i loro abbracci, lo scatto di corsa che facevamo ogni mattina

per venirci a salutare appena vedevano il nostro pulmino arrivare davanti alla loro scuola, i loro scherzi, ma soprattutto le loro lacrime mischiate alle nostre nel giorno in cui ci siamo dovuti salutare...loro hanno preso un posto nel cuore di ognuno di noi! Tutto questo è difficile spiegarlo a parole, sono emozioni troppo grandi e troppo belle per poterle esprimere su un pezzo di carta, riesco solo a ringraziare Terre e Libertà per averci permesso di vivere questa esperienza che è andata oltre ogni aspettativa e che rifarei un altro milione di volte!

Manuela – Albania (Barbullush)

All'inizio quando mi hanno detto che avremmo dovuto fare animazione ai bambini in Albania, non sapevo cosa fare e soprattutto non sapevo cosa avrei dovuto aspettarmi. Dopo la formazione, ho iniziato ad aspettarmi il peggio; invece è andato tutto mediamente bene, certo con alti e bassi perché ai bambini soprattutto ai più grandi non sempre andava di fare attività e quindi davano "fastidio" ai più piccoli (e spesso anche a noi) che le stavano svolgendo, e sono proprio queste vicende che ci hanno talvolta reso difficile lavorare con i bambini. Nonostante questi alti e bassi è stata un'esperienza indimenticabile e soprattutto utile a crescere sicuramente ma soprattutto ad imparare ad avere responsabilità e a saper gestire gli imprevisti.

Mario Libera – Bosnia Erzegovina (Football No Limits)

Saper bere e sembra che tu te la cavi abbastanza bene.

Questo era l'unico requisito che mi venne richiesto in un sabato di giugno per partecipare come volontario al progetto Football No Limits.

Mi presi qualche giorno per decidere ma non ci pensare su molto... perché dopo quattro stagioni di nulla avevo bisogno di qualcosa di diverso e da me totalmente sconosciuto.

Fu così che partii con cuore mente sgombri e nemmeno troppa voglia di riempirli, tuttavia è bastato poco per riempirli mi ricordi: come il viaggio in pulmino con l'uomo del lunedì, l'arrivo in hotel ed il dialogo in serbo-croato con la bionda, il fiume una e la pesciaia, Bosanska Krupa e la coda al bagno, le porte delle camere aperte e il timore di entrarci, la polo ufficiale sporca di terra ed il sapone di Marsiglia, l'eroe Lino Banfi, il quartier generale di Bihać ed il caffè turco. Gio? Come si dice numeri? La carta igienica pre-doccia! Brava Fraaaa, e la playlist di viaggio, il boccione da 5 litri, Filippo e Sara, il medico Bijeli e i piegamenti a terra ed i racconti di Emir, l'arrivo dei rinforzi: Silvio, Barla, Gianlu e Stefano. Paolo e lo specchietto, la sfida a biliardo, Davor ed il destino beffardo, il campo con oltre 180 ragazzini. Ha appena segnato Van Basten! Il meccanico Spinksm, il testamento di Tito, il viale dei cecchini con i suoi palazzi, il cicerone Silvio e la biblioteca in fiamme, le vie di Sarajevo e la sua Fontana. La semifinale e la finale, la bellezza di Mostar, stelle

cadenti, esplosioni mancate e cazziatoni! Il tiro-cross di Dani e bomber Šaba, brata Harun ed il pullman, limiti di velocità e i poliziotti, živijeli e scudetto, la scommessa di Bosanska Krupa!

Per cui no, non è saper bere il requisito fondamentale del progetto, così come non lo è saper giocare a calcio o aver avuto esperienze educative con ragazzi e bambini. Il vero requisito fondamentale è esserci, perché la Bosnia ti sto aspettando!

Riccardo – Mozambico

Era novembre 2017 quando ricevevo per la prima volta una spiegazione su cosa fosse il campo di Terre e Libertà. Mi sembrò subito una cosa stimolante, forse una delle attività più interessanti che avrei dovuto svolgere durante il mio anno di Servizio Civile in Mozambico.

Ma non era neanche ora il tempo per pensarci, troppo presto! Nemmeno lo era durante la verifica intermedia di marzo, quando ci era stata data un'altra rinfrescata su cosa avremmo dovuto fare noi servizi civili in riferimento a TL, così come viene chiamato. Anzi, i primi contatti e visite ai campi in cui avremmo poi svolto le attività sono avvenute ancora nel mese di febbraio, ma solo un piccolo rimando alle organizzazioni partner che noi saremmo arrivati in agosto!

Invece da fine maggio, con un'altra visita della mia collega Chiara, le cose hanno iniziato a farsi serie. E il lavoro ha iniziato a farsi sentire da giugno, e specialmente luglio, quando ci siamo ritrovati nel bel mezzo di giornate piene di chiamate a destra e a sinistra, per riservare alloggi, prenotare le chapa per i trasferimenti, confermare la disponibilità delle strutture in cui avremmo svolto le attività di volontariato e tante altre attività, perché il tutto avvenisse nel migliore dei modi. La parte forse più complicata è stato stabilire l'itinerario definitivo, a cause di una serie di disdette e imprevisti continui, fino a quando a metà luglio siamo arrivati ad un piano definitivo. Abbiamo poi compilato il budget provvisorio, altra cosa complicata: vi immaginate stimare il costo di una chapa senza averla mai presa e con tutte le contrattazioni che ci stanno dietro prima di riuscire a prenderla?! Mas pronto, siamo riusciti a fare anche questo.

Una chiamata Skype con i responsabili per conoscerli meglio e capire le loro preoccupazioni e dubbi, e quelle dei volontari, e poi inizio agosto è già alle porte! Partiamo per Maputo, con uno zaino ben carico, e tanti pensieri e preoccupazioni su come il campo andrà: riusciremo a rispettare il piano stabilito? Resteremo nei costi? I volontari rimarranno soddisfatti dell'esperienza o se ne torneranno a casa scontenti?

Siamo all'aeroporto, martedì 7 agosto, giornata di sole. Dove sono i volontari? Come mai ci stanno mettendo così tanto? Avranno cambiato idea in aereo? Invece no, con quasi due ore di ritardo arrivano, un po' stremati, ma con un bel sorriso e

carichi per l'avventura che li aspetta. Anche noi contenti per le prossime tre settimane che ci aspettano.

L'esperienza inizia con la visita alla capitale, Maputo, e una bella giornata di camminata per vedere i punti più importanti della città. Dal secondo giorno già operativi presso la piattaforma Makobo: è stato veramente affascinante vedere l'esistenza di una realtà così, che cerca di aiutare bambini e adulti che potrebbero passare giorni senza avere nulla da mangiare. Ed è entusiasmante conoscere Ruy, che sprizza energia e con tanti sogni nel cassetto!

Il girone seguente ci spostiamo nel primo campo, a Massaka. Iniziamo le attività direttamente sul campo da calcio, con più di 200 bambini ad aspettarci. Ma noi siamo pronti, la nostra equipa è pronta! Giochi organizzati e ruoli stabiliti: iniziamo bene, grazie anche all'aiuto degli attivisti che hanno avuto un ruolo essenziale in questi 4 giorni del primo campo. È stato bello svolgere un campo itinerante, spostandoci ogni giorno in varie zone del paese, alla ricerca di bambini!

Arriva poi la settimana di turismo per relaxarci! Si inizia con Quissico, un luogo da favola, forse il più bel posto che abbia visitato in Mozambico fino ad ora, con una palla rossa che tramonta e le prime balene viste ad occhio nudo! Poi Tofo, quella che ormai è già casa: è stato bello far conoscere a tutti i ragazzi un posto in cui abbiamo amici e in cui far festa veramente! Oltre a vivere l'emozione dell'Ocean Safari. Infine, Bilene, luogo di imprevisti che siamo riusciti a risolvere allegramente, e con una pioggia che però non ha rovinato il nostro weekend ma si è rivelata un'altra perla del viaggio!

Da qui, ci spostiamo per il secondo campo, e l'ultima settimana. Arriviamo a PSK di notte, dopo una lunga ricerca al tesoro per trovare il posto! Ci mostrano la nostra bella stanza, todo juntos, su materassi e su stuoie di paglia! Ci prepariamo per i prossimi 4 giorni: mattina laboratori e pomeriggio sul campo. Laboratori penso usciti molto bene e che hanno coinvolto tutte le ragazze di PSK, dalle più piccole alle più grandi. E poi giochi sul campo: che bordello! Quasi 300 bambini, senza regole e con poca voglia di ascoltare ma tanta di giocare, ma siamo riusciti a gestirli, arrivando a fine giornata sempre morti ma soddisfatti.

Infine, il sabato si riparte per l'ultima giornata in città. Agenda piena di attività ma la nostra equipa riesce a fare tutto. Contento di come sia trascorso il giorno!

Domenica 26, già è ora di ripartire. Ma io devo restare! Resto con la mia nuova famiglia fino alla fine, non li voglio lasciar andare, ma invece arriva il momento dei saluti. Fazer o que?! Li lascio col cuore pieno di gioia e ricco di nuove esperienze: mi sento cresciuto! Li lascio ma con la promessa di rivederli tutti a novembre.

Sono state tre settimane piene di emozioni. Il mio ruolo era quello del servizio civile, teoricamente era lavoro e così è stato, ma si è rivelato un mese ricco di soddisfazioni e divertimento, e nuove persone! Cantare e giocare coi bambini mi hanno fatto ritornare piccolo, mi hanno fatto riemergere i ricordi di quando ero bambino... Anche tagliarmi con un coltello è servito a ricordarmi tutte le volte che tornavo a casa da bambino con qualche ferita!

Vorrei dire un grande OBRIGADO a tutti i volontari per avere reso questa esperienza unica e a IPSIA per avermi offerto l'opportunità di vivere questo campo. E l'estate prossima? Chissà, vedremo cosa fare!!!

Michela – Kosovo (Prizren)

Mi sono iscritta a Terre e Libertà l'ultimo giorno disponibile, arrivata sul gong (cit.) Ero indecisa, nei Balcani non ero mai stata. Ecco che invece il Kosovo è stato per me come una piccola scossa elettrica. Una di quelle che prendi senza saperlo prima; che ti sconvolge un po', che ti disordina i capelli, le idee, ma che da energie straordinarie ed emozioni autentiche. Il Kosovo mi ha colpita nella sua caotica normalità, nelle sue stranezze, come anche nei suoi più dolci e genuini sorrisi che ho potuto scorgere. Quando sono arrivata con curiosità guardavo ogni angolo e ogni strada dietro una curva, monumento o memoriale che fosse. I miei occhi erano spalancati per osservare tutti quei minareti che si vedevano dalla macchina con cui siamo arrivati.

A Prizren, comunità religiose diverse pacificamente convivono: ricordo molto bene le passeggiate nel centro storico per visitare la città, moschea o per godere del paesaggio dalla fortezza medievale arroccata sulla collina.

L'atmosfera in città era piacevole e di sera, all'aria quasi fredda, il centro si animava di più: la gente riempiva ristoranti locali, e noi potevamo goderci l'ennesimo squisito Burek seduti quasi in riva al fiume.

Con l'equipe ho potuto vivere e condividere la mia prima esperienza di animazione con bambini sorridenti e affettuosi. All'inizio di una nuova giornata ci aspettavano all'ingresso delle due scuole affidateci. Noi riuscivano a farli giocare e loro ci regalavano la propria amicizia.

Per la bella esperienza, ringrazio il paese e la sua gente, e ringrazio terre e libertà grazie alla quale ho conosciuto nuove vie.

Roberta – Mozambico

C'è una sensazione che provo spesso, quando torno da un campo di TL. E' un sottile senso di vuoto... sento qualcosa che manca. C'è un po' troppo silenzio intorno a me, lascio penzolare le braccia convinta che all'improvviso qualche manina arriverà di corsa per acchiapparmele senza troppo timori...

Ma è proprio questo vuoto che mi permette di fermarmi a riflettere. Quando vivi intensamente il tempo, anche tre settimane possono sembrarti una vita. Ed è bellissimo! Anche se poi fai fatica a staccartene, anche se poi ti sembra di perdere qualcosa, in realtà hai molta ricchezza in più. Maggiore è il vuoto, maggiore è lo spazio che hai per conservare ogni singolo granello di esperienza.

Il Mozambico per me è musica. È musica nelle voci chiassose dei bambini, musica nei passi a piedi nudi in mezzo alle stradine sterrate dei villaggi, è musica improvvisata con strumenti di fortuna, che però bastano per far ballare tutti, dovunque, insieme.

Il Mozambico per me è colore. Colore delle tempere che ti dimentichi di avere sul viso e sul corpo mentre ti chiedi perchè la gente ti guarda in modo un po' strano (e stavolta non perchè sei un bianco!), è colore della terra rossa che ci circonda, dei tramonti mozzafiato. È colore della capulana nella quale un neonato viene avvolto e portato in braccio dalla sorellina poco più grande di lui.

Il Mozambico per me è pazienza e attesa. Desiderio di non avere fretta a tutti i costi, tempo per fermarsi un minuto in più con gli occhi alzati verso il cielo o tenendo i bimbi per mano poco prima di iniziare un ban, senza bisogno di riempire per forza il silenzio con parole.

Il Mozambico per me è un abbraccio. Un abbraccio avvolgente, come il vento forte che accarezzava i capelli e quasi ci portava via, ma che allo stesso tempo lascia liberi di essere ciò che si è, senza troppi condizionamenti o paure. È come gli abbracci dei bambini, piccoli e delicati ma allo stesso tempo giganteschi ed energici come vortici che ti catturano senza preavviso.

Il Mozambico per me è libertà. È mettere da parte il proprio, imperante, "io" per permettere al corpo e all'anima di esser-ci davvero, lì, in quel momento, per qualcun altro.

Non credo di essere in grado fino in fondo di mettere in parola tutto ciò che sento dentro muoversi dentro di me. Ricordi che si mischiano a sensazioni, nostalgie e sorrisi che mi scappano anche quando sono sola e ripenso a quanto ho vissuto in questo agosto che è stato indubbiamente un regalo del destino – per chi, come me, ci crede ancora. A mio parere certe cose stanno più a loro agio cullate in quella piccola parte di noi che sa custodire e fare tesoro delle esperienze più significative. Niente di tutto questo avrebbe però assunto un senso tanto vero e profondo se non avessi avuto al mio fianco, uno per uno, compagni di avventura così luminosi e pronti a tutto, ad affrontare con il sorriso anche barche arenate e finte Bilene sotto l'acquazzone! È anche a loro che va il mio profondo grazie, per aver camminato con delicatezza al mio fianco, e perchè sono certa che quando leggeranno queste righe avranno riflessa negli occhi la stessa luce che ho io in questo momento mentre scrivo.

Respiro a pieni polmoni e ho gli occhi del colore dell'oceano.

Corro a perdifiato facendo un ban ignorando la pioggerellina che sta diventando sempre più insistente, al centro di una gigantesca roda di bimbi nel bel mezzo di un villaggio sperduto.

Ho una carica incredibile addosso. Mi sento viva.

Sara – Mozambico

Scrivo, cancello.

È difficile fare il punto della situazione e racchiudere in poche righe cosa sia stata questa esperienza sotto il cielo stellato più vicino che abbia mai visto, fatta di giornate piene e ritmi alti o che sembravano tali confrontati con un contesto dove i ritmi proprio non esistono.

Le tre settimane sono passate velocemente anche se le giornate africane sembravano essere costituite da più di ventiquattro ore per il buio pesto che avvolgeva improvvisamente ogni angolo, ma ciò non ha impedito all'intensità di avere la meglio. Non abbiamo vissuto il tipico caldo africano, talvolta ha piovuto e la pioggia ha rinfrescato l'aria, ma sicuramente portiamo dentro il calore di energia e abbracci che ci sono stati

regalati da questo posto magico senza che lo chiedessimo. La forza indescrivibile dell'Africa e dei bambini con il loro modo unico di trasmettere quella gioia che supera ogni confine.

Con gli occhi ancora pieni di terra rossa e di palme improvvisate e di capulane e di giochi e di sorrisi luminosi e di quel modo di muovere il corpo così sciolto. E anche di tutte le contraddizioni, tutti gli aspetti negativi che però per la maggior parte del tempo erano messi da parte da questo velo di positività che mi sembrava di respirare.

Avere avuto l'opportunità di vivere prima un villaggio africano e poi una casa, una vera e propria famiglia di bambine vivaci, e farlo con un gruppo come quello che ho avuto la fortuna di trovare, è stato in parte scombuscolante, in parte così tanto normale. Una normalità travolgente, una novità che in pochi giorni riusciva a diventare quotidianità. La maggior parte di noi non parlava il portoghese ed è stato frustrante e difficile non poter comunicare come e con chi volessimo, ma è stato comunque pazzesco stringere rapporti solidi in modi differenti. Attraverso gesti, mimi, espressioni e sguardi. Quelli che superano ogni limite linguistico.

Ho ancora la testa piena di nostalgia e treccine. Non ho il coraggio di togliere nessuna delle due cose.

Sofia – Albania (Scutari)

Day Zero:

Mentre percorriamo la strada che dal Montenegro porta in Albania, provo una sensazione strana. Strana perché qui io non ci sono mai stata, eppure mi sento come se fossi in qualche modo tornata a casa.

Edifici incompleti ma già abitati, anche se non ci sono le ringhiere ai balconi.

Le pecore in tangenziale guidate da un pastore in bicicletta.

Il divano da salotto davanti alle pompe della benzina.
Tutti i pezzi vengono calamitati da una forza irresistibile
Tutti gli incastri si stanno ricongiungendo
E io sono pronta per farmi comporre.

Tiziana – Kosovo (Brekoc)

Spiegare cosa sia stato per me questo campo significa, prima di tutto, sedersi di fronte ad un foglio bianco e rimanere a guardarlo, incapace di andare avanti. Raccontare cosa rappresenta per me il Kosovo significa immergersi in qualcosa pieno di confusione, ma capace di bellezza nei momenti più inaspettati che è diventato un groviglio di immagini ed emozioni impossibile da dipanare. Parlare di questo campo, quindi, significa rinunciare ad essere lineari, accettare le emozioni e scrivere di getto.

Vivere il Kosovo significa attraversare strade di campagna lunghissime e sempre dritte, salvo poi rischiare di perdersi non appena raggiungono la città e diventano strette e tortuose; significa abituarsi al caldo, alle attese sotto al sole per un pullman che non arriverà, agli imprevisti, alla lentezza e ai viaggi lunghi, lunghissimi accompagnati sempre dalla stessa musica; significa tuffarsi sotto alle cascate, godere del fresco e della sensazione di pace dei monasteri, perdersi ad ammirare il centro storico di Prizren; significa entrare in un ristorante e mangiare tanta carne da sentirsi scoppiare o avere voglia di burek a tutte le ore; significa vedere bar coloratissimi e case mal tenute; significa ritrovarsi circondati da più bandiere albanesi di quanto se ne possano contare; significa rendersi conto di quanto possa essere duro e complicato il concetto di confine quando ci si ritrova a far controllare il passaporto per poter accedere a un monastero. Vivere il contesto diventa una ricerca nel dare un senso alle contraddizioni senza mai trovare una soluzione, senza mai smettere di porsi domande, a volte arrabbiandosi, ma senza che questo impedisca a questo posto di ricavarci un angolo speciale nel tuo cuore.

Fare animazione è sedersi intorno ad un tavolino con un sacchetto pieno di patatine per decidere che scenetta proporre ai bambini e finire per creare trame degne di un Oscar (o così ci piace credere!); è preparare una lista a curatissima di giochi da proporre e riuscire ad avere la prontezza di mettere tutto da parte e riorganizzarsi quando ci si rende conto che qualcosa non sta funzionando; è stringere in un abbraccio i bambini che ti corrono incontro quando arrivi e accompagnarli per mano per strada quando la mattinata è finita; è ammirare la fantasia e la cura che un bambino ci mette nel creare la sua corona di carta; è arrabbiarsi quando la fila della staffetta proprio non si riesce a fare, ma anche incitare la propria squadra e festeggiare la vittoria quando, non si sa come, la staffetta è riuscita lo stesso. Ma fare animazione è soprattutto imparare a conoscere i bambini che si hanno di fronte, lasciare a loro qualcosa così come loro lo lasciano a te.

Partecipare a questo campo è anche ritrovarsi a condividere ogni momento della giornata con altre dieci persone. Un gruppo grande, spesso rumoroso, in cui non sai bene come inserirti salvo poi renderti conto che ne eri già parte fin dall'inizio. Ed essere parte di questo gruppo significa condividere più che i gesti quotidiani: vuol dire lunghe conversazioni ai tavoli dei ristoranti o seduti per terra a ritagliare cartoncini colorati; vuol dire condividere risate; vuol dire ritrovarsi immersi in un abbraccio in un momento difficile, ricevere consigli e incoraggiamenti; vuol dire conoscersi, incontrarsi e scontrarsi, riuscire a trovare il proprio posto e tirare fuori qualità inaspettate.

Spiegare cosa sia stata questa esperienza significa fermare la penna, sospirare, rileggere. E, nonostante la nostalgia, sorridere.

Veronica – Kosovo (Brekoc)

Suona la sveglia, apro gli occhi e mi rendo conto che questa mattina non ci sarà una corsa in bagno e la colazione mentre si ripassa il programma dell'animazione. Sbam in poco tempo si ritorna nella propria vita. Tutto è più tranquillo, non c'è il trambusto di vivere in 11, non ci sono imprevisti balcanici. Poco alla volta ci si riadatta a quello che si era messo in stand-by per giorni. Ma forse qualcosa di diverso c'è.

Assorti nella propria quotidianità risuona nelle orecchie un "Ekiye di Brekoci" ed è un tuffo al cuore.

In un attimo la mente ritorna a uno spiazzo di cemento, a un cerchio sparpagliato, a un ban urlato con più energia possibile. Ma nella mente riaffiora anche la strada che ogni mattina percorrevamo armati di tempere e palloni. I primi bambini che recuperavamo per strada. Nanush che ci aspettava con un abbraccio sempre pronto. I loro occhi che ci osservavano curiosi mentre con la macchina del tempo li portavamo in tempi passati. Cerchi e staffette disordinate, abbracci improvvisi che quasi ti soffocano, mani che si incontrano, occhi vispi che ti osservano, improbabili discorsi in lingue diverse. Appunto lingue diverse ma che a volte non sembra essere poi così tanto un problema. L'energia che caratterizzava quelle giornate ritorna improvvisamente anche quando sei a casa. È difficile descrivere Brekoc, la sua gente e suoi bambini a chi non c'è mai stato. È anche difficile da capire a primo impatto, le sue dinamiche, il modo di vivere e di rapportarsi con l'esterno ma che irrimediabilmente ti trascina e non si sa come non riesci più a staccartene.

Spesso riaffiorano così ricordi di un posto lontano e vicino, di un posto che esiste e non esiste ma di cui, nella propria mente, è rimasta vivida l'immagine. Emozioni che mi riportano anche a una vecchia estate, ai volti delle persone che ho incontrato, ai momenti condivisi insieme. Due settimane che riempiono di vita. La sensazione di essere pieni ma allo stesso tempo avere il cuore leggero. Compagni di viaggio che abbelliscono il tutto. Mani che si toccano, bans urlati, abbracci, sguardi complici. Racconti di un Paese così difficile da comprendere che appena sembra di aver capito qualcosa riviene messo tutto in discussione.

TL è anche tempo per lasciare a casa tutto ciò che non va e partire con pensieri nuovi. Abbandonare le paure che spesso immobilizzano, lasciarsi trasportare, crescere e tornare sempre diversi. Ma anche lasciare che tutto o almeno una parte di questo entri nella propria vita. L'energia e la curiosità verso le persone e luoghi rimanga un po' anche al ritorno.

Il tempo passa e i ricordi si affievoliscono e si confondono. A volte ho paura di perderli e vorrei poterli tenere tutti ben fissi nella mia mente. Ma quello che è certo è che le emozioni di quei giorni non svaniscono anche se allo stesso tempo ne senti la mancanza. La nostalgia di quell'energia, di quel vivere sempre al massimo, di persone che impari a conoscere poco a poco.

Ma se c'è una sensazione che per me significa più di tutto torno con la mente al passato.

È un tramonto in Moldavia, gli occhi di Sofia che mi guardano, noi ammassati sul retro di un furgone aperto dopo la grigliata più strana della mia vita a cantare un vecchia canzone e una sensazione che ti scalda nel profondo. Quel sentirsi a casa dove non è casa tua, sentire così vicine a te persone che fino a poco prima non avevi mai visto, sentire che nonostante tutto non si vorrebbe essere da nessun'altra parte o con persone diverse. In quel momento tutto quello è ciò che ti basta.

È quella sensazione che a volte se chiudo gli occhi riesco ancora a sentire, che mi scalda nei momenti bui e che vorrei, nonostante il passare del tempo, non si affievolisse.

Walter – Albania (Barbullush)

Quest'anno il nostro campo scout è stato diverso. Compagnia significa servizio e quest'anno abbiamo voluto spendere il nostro tempo al servizio di una bella associazione, ben organizzata, formata da persone molto simpatiche e gentilissime, specialmente con i volontari e responsabili alle prime armi. Non è mancata un po' di ansia e paura prima dell'arrivo in Albania. Nonostante le differenze di lingua, cultura e approccio stesso tra le persone, l'esperienza si è dimostrata formativa ed emozionante. Abbiamo avuto anche la possibilità di visitare posti fantastici del territorio come Theth e altri paesaggi mozzafiato.

Non ho a che fare con bambini di età 7-9 anni tutti i giorni e di solito cerco di evitarli, ma stare a contatto con loro, vederli ridere e sorridere (anche di me) mi ha lasciato un'impronta. Fa parte anche questo dell'esperienza.

Fa parte dell'esperienza non capire una singola parola di tutte quelle voci che ti circondano ma capirsi a gesti, sguardi ed espressioni facciali.

Metto tutto nel bagaglio culturale che costruirà l'uomo che sarò in futuro.